ALBERTO DURERO

DI

GIULIO JANIN

TRADUZIONE DI

GIUSEPPE SACCHI

ALBERTO DURERO

E

ANDREA DEL GOBBO

STUDJ STORICI

DI

GIULIO JANIN E PAOLO MUSSET

MILANO
LIBRERIA DI FRANCESCO SANVITO
SUCCESSORE ALLA DITTA BORRONI E SCOTTI
1857.



Io mi accingo a scrivere la biografía di Alberto Durero e di alcuni altri grandi artisti alemanni; io voglio che questo mi riesca un lavoro semplicissimo e sia scritto, se posso, con tutta perspicuità. Sono ormai stanco d' inventare storie e di rannodare intralciate fila

romanzesche. Voglio tornare finalmente alla verità; e, checchè si faccia, bisognerà pure che vi ritorni ogni vivente scrittore.

Varie ragioni mi hanno d'altronde spinto a questo nuovo génere di pensieri e di lavori. Io mi vi sono innamorato nel meditare quelle belle vite di artisti sì ricchi d'intelligenza, di zelo, di pietà, di probità severa e di stoicismo doméstico. La vita di siffatti uómini intieramente consacrata alle inspirazioni del genio, al lavoro, alla povertà, – questi tre compagni quasi inseparábili —, conserva un interesse sì grande che non posso compréndere come essi non ábbiano avuto ancora il loro ingénuo Plutarco [1], o per lo meno il loro panegirista Thomas. Come ábbiano sfugito, non dico all'orazione fúnebre, questi grandi uómini, troppo póveri per una solenne commemorazione, ma ben anche all'elogio académico, a quest'orazion fúnebre de'poeti, io l'ignoro. Sta però sempre che

[1] I grandi artisti italiani hanno già il loro Plutarco in Giorgio Vasari. (*Nota del Trad.*)

havvi ancora per la critica un terren vérgine e intatto, che mirabilmente si presta a fornire argumento a qualche bella página: basta solo saper ismóvere questo terreno.

L' altro motivo che mi dispose a cultivare questi saggi di storia biográfica dell'antica Germania, fu l'eccitamento che mi diede il mio onorévole e buon amico, lo scultore David, questo sommo artista che recossi in Germania espressamente per modellare la testa di Goethe, di quell'omérico vecchio; fu David, che pel primo mi persuase a scrívere queste brevi notizie; egli fu che recommi dalla Germania due preziosi volumi di materiali sconosciuti ed inéditi, da cui trassi tutto quel miglior partito che mi fu possíbile.

In questi due volumi trovai i frammenti delle memorie biográfiche, che lo stesso Alberto Durero scrisse intorno alla propria famiglia e intorno a sè medésimo. La semplicità commovente di queste sue memorie, scritte su i foglietti e su i márgini bianchi di una Bibbia latina, dà loro un non so che

d'attraente che non saprei ben descrivere. Alberto vi si mostra, come lo era in fatti, pio e buono, rassegnato ed operoso, pensante più a Dio che alla gloria, infelice senza lagnársene, animato dalla speranza di un mondo migliore. Quest'accordo di religione e di poesía, quest'umiltà cristiana congiunta a molto genio, sono i due principali carátteri delle arti di Germania. Quivi l'arte, a qualunque credenza abbia appartenuto, fu però sempre sustenuta da una credenza; la pietà, la modestia, l'annegazione di sè medésimo, l'amor dei figli e del focolare doméstico, la fedeltà ai giuramenti, la perseveranza nel lavoro e nella povertà, ecco l'artista alemanno dei primitivi sécoli. Ma lasciamo che parli lo stesso Alberto Durero.

« Io, Alberto Durero, secondogénito, ho raccolto con rispetto tutte le note scritte di mano di mio padre, in cui quel buon vecchio descrisse minutamente tutte le particolarità della sua vita; dove egli venne, come qui venne, come visse, come allevò la sua

famiglia, e così di séguito sino alla sua morte. Che la grazia di Dio sia con mio padre e con noi! *Amen.*

» Nell'anno 1424, mio padre, Alberto Durero primogénito della famiglia, venne alla luce del mondo nel Regno d' Ungaría, non lontano da una píccola città chiamata Iula, otto miglia al disotto di Warden, in un mediocre villaggio chiamato Eytas. I parenti di mio padre érano stati dapprima custodi e allevatori di bestiame; ma il mio bisavo ed il mio avo, chiamato Antonio Durero, avévano appreso a Warden il mestiere d'oréfice; a Warden aveva quest'último sposato una gióvine per nome Elisabetta, da cui aveva avuto per prima figlia la mia buona zia Caterina, e poscia tre figli, i miei due zii e il mio venerábile padre Alberto, che fu oréfice come suo padre, e fu come lui un uomo di gran mérito e sobrietà. Il mio buon padre, sempre suspinto dalla sua grande passione di migliorar l'arte, passò più tardi in Germania, dimorò longo tempo ne' Paesi Bassi, in

compagnía de' grandi maestri, e poi passò a stanziarsi a Norimberga, ove giunse il dì di San-Lucio, nel 1455. In questo giorno appunto Filippo Birkheimer celebrava le proprie nozze nella cittadella e faceva danzare i suoi amici sotto i vecchi tigli. Mio padre era amico di Birkheimer. Da questo maestro nell' arte dell' órafo, mio padre Alberto passò all' officina del vecchio e venerábile Girólamo Heller, che, trovátolo alfine ábile ed onesto, gli diede in isposa la propria figlia Bárbara, una bella e bianca tedesca di quíndici anni, una vérgine bella e svelta che divenne poi nostra madre. Le nozze fúrono celebrate otto giorni prima della Santa-Guy. La gióvine Bárbara era di buon core e di bel sangue: ella era parente, per parte della sua madre Cunegonda, coi Vellinger de Weissemberg. Dal matrimonio di mio padre e di mia madre náquero i seguenti figli, come mio padre stesso li ha notati nel libro delle sue memorie ».

E qui succédono per órdine di náscita i

nomi degli úndici figli e dei loro úndici padrini, il giorno della loro náscita, e una quantità di osservazioni e riflessioni tutte affatto paterne. Ecco come il padre Durero notò la náscita del nostro Alberto.

« *Item* nel 1471 dopo Gesù-Cristo, nella sesta ora del giorno di San-Gaudenzio, nel venerdì stesso della settimana santa, la mia cara donna diede alla luce il mio secondo figliolo, il cui padrino fu il mio eccellente amico Antonio Koburger, che gli diede il mio stesso nome di Alberto, di cui glie ne so vive grazie ».

Téngono dietro ancora i nomi di altri figli, fratelli o sorelle, coi nomi dei loro compari e comari; colla breve storia della loro vita, delle loro infermità, dei loro patimenti e dei loro piaceri. Non vi ha cosa che tanto commova, quanto il vedere questo buon artista tedesco sì benévolo e sì pio, accógliere con una viva riconoscenza questa numerosa familia ed occupársene con sì minute particolarità. Dopo avere Alberto Durero nominato

tutti i suoi fratelli e sorelle, riprende la sua storia così:

« Di tutta questa numerosa familia, ben pochi pur troppo ne sono avanzati. De' miei fratelli e delle mie sorelle non ne rimángono più che tre ancor viventi, cioè: io Alberto, Andrea e Giovanni, miei fratelli; il resto o morì nel fiore dell'età o spirò nell' infanzia in grembro alla loro madre, che dirottamente piangeva vedéndoli morire. Per questo e per altri motivi d'afflizione e d'indigenza, la vita di mio padre è stata assai triste, póvera e flagellata da irosi nembi. Egli non ebbe nè potè aver mai in tutta la sua vita che lo stretto necessario per dare a' suoi bimbi, alla sua donna, un pane duro, un pane bagnato di sudori e di lágrime: póvero padre! E poi aggiungete ogni sorta di tribolazioni e di avversità; ma egli era un vero cristiano, plácido, rassegnato ai decreti della Providenza, modesto e bono con tutti; e morì fisando gli occhi al cielo, e nel cielo egli ora si trova. Tutta la sua vita è stata uniforme

e grave; frammezzata da poche gioie mondane, ma tutte doméstiche e silenziose. Frequentava poca gente, perchè non era felice: eppure, siccome amava gli uómini con intimità di core, ne era riamato ».

Io non so se un figlio abbia mai fatto a suo padre un' orazione fúnebre più sémplice e commovente. Questa ammirazione profonda, questo rispetto sì ben sentito, questo amore sviscerato presenta, buon Dio! uno spettácolo che abbellisce l'ánima. Un figlio, uomo di genio, che piange sulla fossa di suo padre, uomo dabbene, è pure il bello spettácolo! Per me provo un vezzo inesprimíbile e mi sento tocco da grate commozioni nel léggere queste affettuose e schiette memorie.

Alberto continua la propria storia con queste parole:

« Questo buon padre aveva avuto cura, nella sua ánima e coscienza, di allevare i propri figli nella gloria e nel timore di Dio; tutta la sua ambizione consisteva in questo di allevar bene la sua familia. Ecco la

ragione per cui ogni giorno ci esortava all'amor di Dio e del próssimo; dopo di che ci insegnava ad amare tutto ciò che era bello; e l'arte era la nostra seconda adorazione. Egli prese sopratutto affezione per me, vedéndomi operoso e pieno di buona voglia. Mi mandò a scola di buon'ora, e, quando seppi léggere e scrívere, mi avviò ad apprénder l'arte da un oréfice. Io vi stetti longo tempo a lavorare, ma alla per fine mi sentiva più pittore che oréfice. Pregai dunque mio padre che mi permettesse di ésser pittore. Egli fu dapprima molto scontento di questa mia dimanda, e n'ebbe un grande rammárico pel tempo che avea gettato dall'órafo. Ma pur tuttavía, dopo alcuni rifiuti, mio padre cedette e, nel giorno di Sant'Andrea, nel 1486, mi allogò nello studio di Michele Wolmut. Presso maestro Michele, Iddío mi inspirò tanta buona applicazione, che feci grandi progressi, per quanto mi diceva il mio maestro, ad onta delle grandi afflizioni che mi cagionávano gli altri fattorini

miei compagni; quando il mio noviziato fu finito, mio padre mi mandò fuor di paese, in quel paese ove il cielo è sì azzurro, in Italia ».

In questa guisa Alberto Durero racconta la sua vita e quella della sua famiglia, dalla morte di suo padre a quella di sua madre, di cui ebbe una cura più che filiale. La póvera donna morì dopo una longa e dolorosa infermità, benedicendo suo figlio.

Quello però di cui Alberto Durero non ci fa mai alcun motto si è di quel grande, di quel vasto genio che in lui si svolse sì prestamente, si è del successo che ébbero i suoi primi giovanili lavori. Egli non ci disse che, sin da quando trovávasi qual garzone presso il suo maestro oréfice, si era già acquistato una grande riputazione in que' picciolì lavorii sì ingegnosi e sì finiti che tanto érano ricercati al suo tempo. Nulla vi ha infatti che eguagli la ricchezza e la leggiadría del disegno degli arredi in argento fabricati nel sécolo décimo-quinto. L'oreficeria

era un'arte veramente regale. I principi e i papi si dilettávano di queste ópere come un antiquario a' dì nostri vezzeggia le ánfore d'Etruria. L'oreficería, arte perduta fra noi e ridotta solamente ad inezie casalinghe, riproduceva a quel tempo le omériche effigiature dello scudo d'Achille. Era un'arte finita, complicata, minuta, erudita, piena di eleganti capricci e di bizzarríe spiritose. Tutta la galantería del sécolo si compendiava nell'oreficería; e, quando Alberto Durero lasciò l'officina dell'órafo per lo studio del pittore, era già fatto abilíssimo nell'arte di cesellare figure in rilievo. I grandi conoscitori e gli uómini ricchi del suo tempo avévano encomiato altamente una sua Passione di Cristo eseguita in rilievo e divisa in sette quadri, ideati con un gusto maraviglioso. Ecco quanto Alberto Durero non ci racconta.

Quello pure che non ci dice questo eccellente uomo tanto espansivo e sì eminentemente ciarliero, quando si tratta di parlar

di suo padre e di sua madre per tributar loro elogi rispettosi, si è il racconto della disgrazia capitátagli in mezzo a'suoi successi, di sposare una donna cattiva e bisbética; il cui umore intrattábile desolò la sua vita. In quel tempo in cui la vita di familia era la sola che convenisse all'artista, in quel tempo in cui la pace, la calma, le gioie sémplici e perspicue, i piaceri della mensa, il fuocherello del verno, la frescura della porta verso strada in estate, il verde dell' orticiuolo, il chiasso del pollame, il lucicore del vasellame di stagno pomposamente disposto sulla credenza di noce, l'órdine simmétrico della távola e della cantina, in una parola tutto il vezzo della vita doméstica era per l'artista tutto, o per lo meno era la metà del suo ingegno; in quel tempo bisognava per questi ésseri privilegiati la compagnía di una buona donna; era questa per essi una condizione di ben éssere quasi indispensábile come il genio. I costumi sémplici e dolci, l'accordo di caráttere, la serenità dell' ánima, il sorriso

che dà coraggio e che consola, l'attenzione che sempre previene in tutte quelle piccíole infermità che travágliano gli uómini di un'alta intelligenza e di una squisita sensibilità nervosa: ecco quello che affatto mancò al nostro Alberto. La sua donna era bella, ma egoista, imperiosa, malcontenta. Ella era figlia di Franco Frey; questi l'avea data in isposa ad Alberto, quando Alberto era tornato dal suo primo viaggio ne' Paesi-Bassi. Egli era il miglior gióvane di Lamagna, schietto di core e di spírito; appassionato e leale, entusiasta ed istruito. Egli aveva molto approfittato dall'esempio e dal conversare co' grandi pittori. Fra gli altri, Martino Schoen ed Israele di Malines gli avévano conceduto la loro onnipossente benevolenza. Al suo ritorno alla casa paterna, Alberto era ancor buono, puro, ignorante d'ogni vizio, come quando era partito da Norimberga. Il disegno che fece, secondo l'uso di quel tempo, per éssere accolto nel nóvero de' maestri nell'arte, eccitò un'ammirazione generale e profonda. Questo

disegno rappresentava Orfeo lacerato dalle baccanti: il fondo del paesaggio fu trovato incantévole. E fu questo disegno che fece decídere il padre di Agnese Frey a dare la sua figlia ad Alberto Durero: tristo presagio del destino pel nuovo sposo.

Le afflizioni doméstiche del nostro buon artista non lo distólsero però dall'arte. Se si pensa al número d'anni che visse Alberto Durero, ed al número delle sue ópere che noi abbiamo già da tre sécoli perduto, l'operosità straordinaria di quest'óttimo artista non éccita minore ammirazione di quella che gli tributiamo al vedere la perfezione delle ópere rimásteci, alcune delle quali ci annúnziano in lui un rivale degno di Raffaello [1] e di Giovanni Van Dyck.

In fatti, il número delle sue ópere è appena credíbile. Alberto Durero, in meno di quarant'anni passati in compagnía di una

[1] La maniera seguita da Alberto Durero è tale che, a sentir nostro, dovrebbe meglio rassomigliarsi al fare del Perugino. (*Nota del Trad.*)

donna bisbética; egli buon uomo, di un'ánima sì aperta e di un ingegno sì grande, lasciò una raccolta infinita di stampe, di ritratti, di disegni, di quadri e di tutti i géneri [1]. I più intrépidi ed i più ábili conoscitori non hanno potuto riuscire a notare la raccolta completa delle ópere di Alberto Durero. Sino dalla prima metà del sécolo decimoséttimo, era cosa difícile il poter dire esattamente il número delle stampe da lui incise in legno ed in rame, alcune delle quali sono condutte all'aquaforte ed altre persino sul ferro e sullo stagno con graffiti fatti coll'ago: giacchè egli era un'instancábile ricercatore di nuovi métodi e processi e tendeva a perfezionare l'arte propria con tutte le sue forze. Sandrat porta a trecento dódici il número delle sue stampe in legno, senza amméttere nel suo cómputo il grande arco di trionfo dell'imperatore Massimiliano. Rispetto alle incisioni in rame, lo

[1] Si móstrano quadri di Alberto che pórtano la data del 1490, quando egli non aveva che diciannove anni di età.
(*Nota del Trad.*)

stesso Sandrart ne conta sino cento dieci che gli passárono per le mani. E quanti disegni a penna ed a matita sono nascosti nei gabinetti dei conoscitori e quante imágini di Cristo, di santi e di sante, sculturine in legno ed in avorio, bagattelle d'ogni génere, schizzi improvisati, si consérvano in Germania ed in Italia con quella stessa venerazione con cui si téngono le più care reliquie! I suoi quadri quasi tutti di gran dimensione e ricchi di figure, costituíscono ancora la gloria delle più reputate quadreríe públiche e private, senza tener nota delle molte ópere che il tempo, la guerra, il fuoco, e sopratutto l'ignoranza e l'incuria, i più crudi flagelli delle arti, ci hanno involato.

Tutti i suggetti, tutti i luoghi, tutti i tempi, tutti gli uómini convenívano a questo genio fecondo. Tutto ciò che egli attinse dalla Bibbia, e tutto ciò che illustrò di questo libro dei libri par cosa incredíbile. Voi avrete veduto quella bella incisione in rame dell'Adamo ed Eva del Durero: Eva e il serpente,

e l'álbero fatale e il frutto fatale come tutto è pieno di vita, di purezza, di luce! [1] Dopo la Bibbia, egli studiò nell'Evangelio. Ci effigiò la Náscita di Cristo: in essa la Vérgine adora il proprio figlio, e si vede la stalla, la corte, e, in fondo a questa San-Giuseppe, che cava l'aqua dal pozzo. Poi tien dietro quella bella serie di stampe, che óffrono quella storia commovente da Durero qualificata col nome dell'*Uom Dio dei dolori;* ed è la Passione di nostro Signore vivamente ed energicamente rappresentata. Quale varietà e quanta potenza d'imaginativa traspira, gran Dio! dalla rappresentazione di tutti que' pa-

[1] Alberto Durero ha fatto anche un quadro di *Adamo ed Eva*, ove le figure sono grandi al vero. Chi scrive questa nota ammirò questo bel lavoro, insieme alle due bellíssime teste degli apóstoli Filippo e Giácomo, condutte a témpera, unitamente al quadro in távola rappresentante il Redentore colle mani legate e ad una Pietà con figure grandi un terzo del vero, nella Reale Gallería di Firenze. Questi eccellenti lavori grandéggiano in mezzo ai tanti capi d'ópera che réndono famosa quella pregiata gallería. (*Nota del Trad.*)

timenti! [1]. Dopo la storia di Cristo, egli rappresentò la storia degli Apóstoli, e abbiamo di lui un San-Pietro e un San-Giovanni che guaríscono gl' infermi alla porta del tempio, e una Sant' Anna colla gióvine María, ove si vede a sinistra della stampa Sant'Anna in piedi, che tocca colle sue mani il capo della picciola María, che è tenuta fra le braccia di una dama a capegli diffusi sugli ómeri; Dio Padre e lo Spírito-Santo appáiono in una Gloria aspettando Dio figlio: quest' è una delle sue composizioni più vezzose.

E ben tosto la Vérgine si fa grande. Dopo averci effigiata María bambina, Alberto ci rappresenta la Vérgine coronata di stelle, poi la Vérgine dallo scettro, la Vérgine dai

[1] Il vero títolo di questo lavoro calcográfico del Durero è il seguente: *Passio Dómini nostri Jesu ex Hierónimo paduano, Domínico Mamino Sedalio et Baptista Mantuano per fratrem Chélidonium collecta, cum figuris Alberti Dureri, stórici pictoris. Impressum Norimbergae per Albertum Durer pictorem, anno christiano* 1510-1511. È composta questa Passione di trédici stampe, compreso il frontespizio. (*Nota del Trad.*)

capegli a treccie, la Vérgine che allatta il bambino, la Vérgine seduta; sempre la Vérgine, sempre essa ripétesi nelle ópere, nel pensiero, nell'ánima di Alberto Durero. Io non credo che síavi nelle arti una consacrazione più religiosa, più casta, più solenne di quella di María: vérgine che ha tutto l'ineffábile abandono della maternità: madre che ha tutta la purità della vérgine. Alberto Durero le professò un culto vivo, sincero, istancábile; egli ce la rappresentò nell'atto di dare il latte al suo figlio cinque volte; ce la mostrò incoronata da un ángelo e incoronata da due; ci rappresentò la Vérgine assisa su un'erbosa zolla, la Vérgine seduta a piè d'una muraglia; la Vérgine del Pero, la Vérgine che appare in sogno, la Vérgine dalla farfalla, la Vérgine su una porta. Che santa, che ingegnosa, che ammiranda litanía intessè alla Vérgine Alberto Durero!

E notate che la più grande varietà si ravvisa in queste stampe, il cui suggetto pare a prima giunta così monótono. Sono tutte

vérgini è vero, ma se è sempre la stessa fede, lo stesso affetto, lo stesso istinto grazioso ed inspirato, non è però sempre la stessa movenza, lo stesso paesaggio, non è la stessa capanna, lo stesso terreno, lo stesso cielo, la stessa ora del giorno. L'antico giudaismo e il gióvane cristianésimo camminano di fronte in queste composizioni senza número, senza che mai si contraddicano, nè si rassomíglino. Tutto il mondo conosciuto ci passa sotto lo sguardo: le città, i campi, la Giudea, la Germania, i casolari, i palazzi, i deserti, il tempio romano: la pia leggenda non può avere maggior vezzo, fantasía, varietà.

Che se il nostro Alberto passa dal sacro al profano, dal cristianésimo alla mitología, questa credenza dei pagani che ebbe pure tanti poeti ed artisti, tanti templi, sculture, dipinti e bei versi, voi trovate sempre e poi sempre quelle due sue qualità caratterístiche fecondità e varietà. Il giudizio di Páride è la prima delle sue stampe di argumento

profano. Le tre dive sono belle ed ignude. Il gióvine Páride è scambiato in vece in un maestoso vegliardo che tiene nella sinistra mano il pomo d'oro; in fondo, voi vedete de'monti coronati da cento e cento edifici, come doveva fare un incisore di Norimberga che confondeva spesso la Grecia e la Germania, Atene e Norimberga. Il giudizio di Páride è una delle ópere più rare e finite di Alberto.

Un lavoro grazioso è pure la sua *strega* che va alla tregenda: essa è montata a rovescio di un capro, di cui afferra le corna colla mano sinistra; è seguita da due genietti maligni, che récano le sue tede e il suo mortaio. Questa stampa è capricciosa e spiritosa.

Apollo e Diana, la familia del Sátiro con un bellíssimo fondo di paese, il ratto di una gióvine donna, condutto all'aquaforte sur una lámina di ferro, l'effetto della gelosía, la malinconía, bella donna mestamente assisa fra un polígono, due bilancie, uno spolverino,

una campana ed altri istrumenti che indúcono l'ánimo a meditare [1]; quattro donne ignude che grídano O. G. H., cioè O GOTH HILF, o Dio soccorréteci [2], l'ozio, la gran fortuna, la giustizia, il píccolo corriere colla spada al fianco e il gran corriere che tiene lo scudiscio in una mano e la briglia nell'altra, stampa caríssima e che non ha il sólito marchio del suo autore, la dama a cavallo collo staffiere a' piedi; il contadino e la sua donna; il contadino è furioso e stringe

[1] Giorgio Vasari, nelle sue vite, ci dice che questa stampa della malinconía da lui veduta ed ammirata era su un mezzo foglio di carta e *sì bene ridutta che non era possíbile intagliare più suttilmente.*

(*Nota del Trad.*)

[2] Le quattro donne che qui ci descrive Janin, rappreséntano quattro streghe, e non è vero che esclámino le misteriose iniziali O. G. H.: queste tre léttere si tróvano incise su un globo suspeso sulla loro testa, ed esprímono una pia invocazione per liberarsi dalle streghe, spavento da cui i contemporanei del Durero volévano pure éssere salvati; queste quattro streghe ignude sono come chiuse in una cámera a far tregenda, e in una cámera vicina si vede il diavolo che danza tra le fiamme.

(*Nota del Trad.*)

i pugni, la sua compagna è dolce, rassegnata, vezzosa; composizione finita, che Alberto avrà eseguito per fare un contrapposto alla violenza della sua donna, e avere così un innocente conforto nelle sue doméstiche afflizioni; l'Ostessa e il cuoco; l'Orientale e la sua sposa: l'uomo d'Oriente è ritto in piedi, non ha che una donna e quest'única Odalisca dà di mano a' suoi putti, come farebbe una buona tedesca di Francoforte; i tre villani, uno de' quali tiene una spada ed un altro porta sotto il braccio un canestro d'uova; il suonatore di cornamusa, mollemente seduto a piè di un álbero, uno de'lavori più squisiti di Alberto; il Violento, che è un uomo magro, stecchito, che batte la sua donna: e' bisognava che il nostro Alberto fosse bene stato maltrattato in quel giorno dalla sua stizzosa metà! le Offerte d'amore, ove si rappresenta un vecchio che ha dell'oro ed una giovinetta che ha della bellezza, felice traduzione di quella nota frase di Esíodo, l'amore, figlio della povertà; il

piccolo cavallo ove ci si rappresenta appunto un cavallino senza sella e senza briglia, su cui sta un cavalliere senza speroni e una farfalla sul cimiero dell'elmo; si direbbe quasi che Alberto Durero avesse voluto preparare trent'anni prima la beffa allo stile pseudo-antico del pittor David; il cannone [1], le armerie a testa di morte, ecco le stampe di argumento profano di Alberto Durero, e tanto in queste come nelle altre che rappresentano un Ércole che uccide un uomo armato, un bagno di sei uómini, la filosofía seduta in trono, la morte che presenta il suo orologio a pólvere ad un soldato; il maestro di scola, un uomo e una donna che s'abbrácciano a piè di un'álbero, l'imágine di un rinoceronte stato portato dall'India a Lisbona nel 1515 e stato regalato all'impe-

[1] Questa stampa così intitolata rappresenta appunto un pezzo di cannone da grosso calibro strascinato all'ingresso di un villaggio ed accompagnato da alcuni soldati e tre Turchi che gli fanno la guardia. Quest'incisione è sul ferro. (*Nota del Trad.*)

ratore Massimiliano I; l'assedio di una fortezza, detto communemente l'assedío di Vienna, ove Alberto Durero seppe profóndere quel suo abandono spiritoso, dramático, appassionato, vezzoso, che non s'ispira che nel candore del vero [1].

[1] Oltre queste stampe citate dal Janin, molte altre vi sono annoverate dal Vasari, che fu contemporaneo del Durero, e che potè studiarle e apprezzarle. Éccone alcune da lui descrítteci :

« Nell' anno 1503 mandò fuori una nostra donna píccola, nella quale superò il famoso intagliatore Martino d' Anversa e sè stesso; ed appresso il figliol pródigo, il quale, stando a uso di villano ginocchioni con le mani incrocicchiate, guarda il cielo, mentre certi porci mangiano in un truógolo; ed in questa sono capanne a uso di ville tedesche bellíssime. Fece un San-Bastiano píccolo, legato con le braccia in alto ed una nostra Donna che siede col figliolo in collo ed un lume di finestra gli dà addosso, che per cosa piccola non si può vedere meglio. — Intagliò pure con suttilíssimo magistero, trovando la perfezione in quest' arte, una Diana che bastona una ninfa, la quale si è messa per éssere difesa in grembo a un sátiro; nella qual carta volle Alberto mostrare che sapeva fare gli ignudi. — Fece uno che, dormendo in una stufa, ha intorno Vénere che l' induce a tentazione in sogno, mentre che Amore, salendo sopra due zanche, si trastulla, ed il diavolo con un soffione, ovvero mantice, lo gonfia per

Fra le stampe in legno del nostro Alberto hánnovi molte armi gentilizie ed anche la sua. Ed ecco in quale circostanza egli ebbe lo stemma per sè e pe' suoi. Disegnava egli un giorno sulla parete dell' imperiale palazzo di Massimiliano, e l' imperatore ordinò ad uno de' suoi gentilúómini che tenesse ferma la scala su cui quel sommo pittore era salito e che ad ogni tratto traballava. A que-

le orecchie. Intagliò anco due Cristófani diversi che pórtano Cristo fanciullo, bellíssimi e condutti con molta diligenza ne' capelli sfilati ed in tutte l'altre cose. Nell'anno 1511 egli fece in venti carte tutta la vita di nostra Donna tanto bene che non è possíbile per invenzione, componimenti di prospettiva, casamenti, ábiti e teste di vecchi e gióvani far meglio. — L'anno medésimo, seguitando di sfogare i suoi capricci, cercò Alberto di fare della medésima grandezza quíndici forme intagliate in legno della terríbile visione che San-Giovanni Evangelista scrisse nell' ísola di Patmos, nel suo Apocalisse. E così, messo mano all'ópera con quella sua imaginativa stravagante, figurò tutte quelle cose così celesti come terrene, tanto bene che fu una maraviglia, e con tanta varietà di fare in quegli animali e mostri che fu gran lume a molti de' nostri artéfici, che si son serviti poi dell' abondanza e copia delle belle fantasíe ed invenzioni di costui. »

st' órdine il gentiluomo si mostrò dubioso ed esitante, e, ritraéndosi alquanto, fe' segno ad uno de' valetti del palazzo che tenesse la scala; il che vedendo l' imperatore, tenne la scala egli medésimo: e poi, quando Alberto discese, lo fece gentiluomo, gli diede l'arme gentilizia a tre scudi d' argento inquartati a fondo turchino, esclamando: « In fede mia! io posso ben creare tanti gentiluómini quanti ne voglio, ma con tutto il mio potere non riuscirci mai a creare un pittore come Alberto Durero [1] ».

[1] Alcuni altri biógrafi di Alberto Durero raccóntano questo anéddoto un po' diversamente. Ecco una delle loro varianti: « Dícesi che Massimiliano, avo di Carlo V, faceva un giorno disegnare da Alberto sopra una muraglia alcune cose; e perchè queste dovéano avanzarsi sul muro alquanto più di quello ch'egli giugner poteva colla mano, non essendo allora in quel luogo altra commodità, commandò l'imperatore ad un cavalliere di robuste membra quivi presente, di porsi per un poco piegato a terra a guisa di ponte, onde Alberto, montato sopra di lui, potesse arrivare colla mano ove faceva di bisogno. Il cavalliere, non osando ricusarsi agli órdini del sovrano, obedì; ma però, sopraffatto da insólita confusione, non lasciava di dare al-

Ma il capo-lavoro dell'incisione in legno, e forse il capo lavoro dello stesso Alberto Durero, è lo stupendo intaglio dell'Arco di trionfo dell'imperatore Massimiliano I. Quest'ópera immensa si compone di novantadue távole di dimensioni diverse che insieme congiunte fanno un quadro dell'altezza di dieci piedi e mezzo sopra nove piedi di larghezza; l'incisione venne condutta su i disegni fatti di mano dello stesso Alberto Durero: essa è raríssima, e della prima edizione che se ne fece non se ne conosce che un solo esemplare completo.

Ma voi credete che qui sia finita l'enumerazione de' bei lavori di Alberto? Oh! non l'è certo. S'egli era ábile intagliatore, era pure grandíssimo pittore, e come tale è

cun segno colla turbazione dell'aspetto, di parergli strana cosa che un cavalliere dovesse servire di sgabello ad un pittore; di che avvedutosi Massimiliano, gli disse, che Alberto a cagione di sua virtù era assai più nóbile d'un cavalliere, e che poteva bene un imperadore di un vile contadino fare un cavalliere, ma non già di un ignorante farne un uomo così virtuoso ». (*Nota del Trad.*)

il padre della pittura in Germania; i suoi quadri avévano lo stesso stile di verità de' suoi disegni, e il suo pensiero vi spiccava perspicuo, come spléndido era il suo colorito. Viene tacciato però di secchezza e di grettezza di contorni, d'inscienza di costume e di prospettiva; eppure egli aveva profondamente studiato l'architettura civile e militare, di cui lasciò scritto qualche trattato [1].

Io non ho per anco parlato dei ritratti di Alberto Durero, ed è pure una singularità nella vita di quest'uomo quella appunto di éssersi trovato faccia a faccia con tutti i potentati del suo tempo, e di averli passati in rivista col suo pennello. Egli ne fece alcuni di insignificanti, altri di stórici. Dipinse Alberto elettore di Magonza co' suoi stemmi sopramontati da un cappello cardinalizio; effigiò il suo amico *Bilibat Pirckeimer*, sena-

[1] Alberto Durero scrisse in tedesco un trattato sulla *Prospettiva*, ed un altro sull'*architettura e sull'arte militare*: scrisse pure in latino un libro sulla *simmetría dei corpi umani*. (*Nota del Trad.*)

tore di Norimberga; l'imperatore *Massimiliano* in ábiti regali e col motto latino *imperator Cesar Divus Augustus;* dipinse alfine sè stesso e vi aggiunse i propri stemmi gentilizi.

Ma i due ritratti di cui egli stesso sì pio, sì buono, sì credente, avrà meravigliato di averli fatti, sono quelli di Erasmo e di Melantone. Erasmo, questo anacronismo alla Voltaire, gettato come una serpe trilingue in mezzo a quel trambusto del sécolo decimoséttimo, scéttico come il sig. d'Arouet, grammático e filósofo, uomo di spírito epigrammático, satírico; Erasmo, che fu il precursore di Rabelai, aveva da éssere effigiato dal nostro Alberto. Che avrà egli pensato, vedendo quella figura fiera e maliziosa, che con uno sguardo saettava, con un sorriso mordeva? Qual tremore inaudito lo avrà preso, all'aspetto di questa potenza che non aveva stemmi, non armi, non títoli, e null'altro portava che quell'ignudo nome di *Erasmus Roterodamus?*

L'altra imágine che toccava la storia del suo tempo, più da vicino che non quella di Erasmo, era quella di Filippo Melantone, il prediletto discépolo di Lutero. Figurátevi quale sarà stata la sorpresa del póvero Alberto, quando si sarà trovato colla matita in mano alla presenza di Filippo Melantone, l'amico, il confidente, l'ánima incarnata di quel terríbile novatore di Martino Lutero? Durero vide dunque in viso quel compagno dell'eresiarca, ed ebbe a stupire nello scórgere que' suoi lineamenti, in apparenza dolci e suavi ed improntati di quella fatalità inesplicábile che fa lasciare su questa terra un'orma che ahi! non sì presto si cancella. Durero dipinse il discépolo dell'eresiarca, ma non l'eresiarca stesso: questi aveva avuto cura di ritrarsi da sè medésimo. Martin Lutero volle dipíngersi da sè, e noi possediamo quella sua imágine color di birra, effigiata sul fondo di una cámera che deve éssere senza dubio una taverna, nel momento in cui stava per iscrívere una di quelle omelíe

con cui tentava di scíndere il culto católico.

Ma torniamo alla vita di Alberto Durero: noi lo lasceremo parlare di nuovo colle sue stesse parole, chè sarà meglio per voi e per me.

Nell'anno 1506, Alberto Durero intraprese un viaggio d'artista a Venezia: egli era solo, era lontano da quella sua mala donna, e ben si vede da quelle sue léttere che, se la sua trista compagna lo avesse lasciato fare, egli sarebbe stato l'uomo felicíssimo, egli che aveva un'ánima che tosto si espandeva appena i guai doméstici avévan tregua, egli che pareva inciclarsi sotto l'influsso di un bel cielo [1].

[1] Janin non ci spiega il vero motivo che indusse il Durero a far il viaggio di Venezia nel 1506: ce lo spiega il Vasari. A Venezia, egli dice, s'era fatto ad abitare Marc'Antonio Raimondo di Bologna, allievo di Francesco Francia intagliatore. Costui s'era messo da principio ad eseguire vari lavori in niello, ma poscia, essendo capitati in Venezia alcuni Fiamminghi con molte carte intagliate e stampate in legno ed in rame da Alberto Durero, vén-

« Piacesse a Dio, scriveva Alberto al suo amico Pirkheimer, piacesse a Dio, o mio fratello, che mi fosse permesso di réndervi un giorno servigi per servigi, come io vi rendo amicizia per amicizia, giacchè io riconosco che voi avete fatto molto per me

nero vedute da Marc'Antonio sulla piazza di San-Marco, sicchè, stupefatto dalla maniera del lavoro e dal modo di fare d'Alberto, spese in dette carte quasi tutto il denaro che aveva portato da Bologna, e fra queste comperò la passione di Gesù-Cristo in trédici pezzi di foglio in quarto e cominciò a contraffare quell' intaglio d'Alberto, studiando il modo de' tratti e tutto, e lo condusse in trentasei fogli, facéndovi sotto il segno A. D. che Alberto usava méttere alle sue ópere. Questa contraffazione ebbe tanto successo che presto ne giúnsero copie anche in Germania ed una ne capitò nelle mani del póvero Alberto. Venne egli in tanta cóllera che deliberò di recarsi tosto a Venezia per ricórrere alla Signoría, onde mettéssero fine alle frodi di Marc' Antonio; ma non ne ottenne altro se non che Marc' Antonio non ponesse più il nome nè il segno d'Alberto nelle sue ópere. Nell'anno in cui il Durero venne a Venezia, moriva il célebre Giorgione, le cui stupende ópere lo sorprésero e si racconta che alla vista di quelle di Tiziano Vecellio ebbe a dire che spiacévagli di non éssere venuto più presto in Italia per appréndervi lo stile di quel sommo cinquecentista.

(*Nota del Trad.*)

e me ne sovvengo bene spesso nel più intimo del core. Appena il mio buon Dio mi concederà che io ritorni sano e salvo a casa mia, io vi renderò fedelmente e puntualmente il denaro che mi avete prestato, giacchè io sono incaricato di dipíngere un quadro allogátomi da alcuni tedeschi, e pel quale mi débbon dare cento dieci fiorini, mentre in ispese non mi costerà che cinque soli fiorini. Ma bisógnano cinque giorni per imprímere la tela, e, quando ella sarà pronta, io spero, coll'aiuto di Dio, di collocar questo quadro sull' altare un mese dopo Pasqua. Allora potrò avere cento fiorini da dare a voi in restituzione, e cinque fiorini per la póvera mia madre e per la mia donna ».

Da Venezia il dì dei santi Re Magi l'anno 1506.

Sopra questo quadro pagato cento dieci fiorini, Durero rappresentò un *San-Bartolomeo* per la confratérnita dei mercanti tedeschi residente a Venezia. Esso fu collocato

sull' altar maggiore della piccola chiesa vicina alla casa Grimani; e più tardi, quando l'imperatore Rodolfo volle farne l'acquisto, fu obligato di pagare alla chiesa sette ad otto volte dippiù di ciò che era costato. Per órdine dell'imperatore, il quadro fu trasferito a dorso d'uómini, da Venezia a Praga, per evitare tutti gli accidenti che potévano accadere al *San-Bartolomeo*, servéndosi di un altro mezzo di trasporto.

In un'altra léttera diretta anch'essa allo stesso suo amico, Alberto si lascia trasportar gaiamente dal suo spírito di osservazione: il caráttere italiano non fu mai meglio tratteggiato e dipinto:

« Volesse Dio che voi qui foste, Pirkheimer! Che uómini affábili e gentili sono mai gli Italiani! Essi mi vénnero incontro con giúbilo appena mi vídero, e ogni giorno più mi si affeziónano, il che mi esílara il core: sono gente bene educata, elegante, dotta, che suona benissimo il liuto, dignitosa, spiritosa, affabilissima, buonissima. Bisogna però

che confessi che, se vi hanno in Italia persone sì ben fatte, vi hanno pur altri che sono malandrini, mentitori, senza fede, senza timor di Dio, veri rifiuti dell'uman génere. Per fortuna, me ne avvertírono a tempo i miei buoni amici, che mi pósero in guardia perchè non mi facessi nè a bêr nè a mangiare con costoro nè cogli artisti della loro lega. Fra questa mala genía di artisti ve n' ébbero di quelli che si mísero a screditarmi apertamente; e intanto sfrontatamente si dávano a contraffare le mie ópere per decorarne templi e palazzi, gridando che io rovino l'arte allontanándomi dal fare antico, il che però non ha impedito a Gian Bellino, il maestro di Tiziano, di éssermi largo di grandi elogi alla presenza di molti gentiluómini; nè pago di ciò, volle venire a trovarmi, e mi chiese un disegno di mia mano, soggiungendo che si reputava fortunato di potérmelo pagar bene. È un caro uomo costui, amato, rispettato, ammirato da tutti: tutti párlano della sua bontà, del suo ge-

nio; e, quantunque sia assai vecchio, è ancora un maestro che ha pochi eguali. »

Venezia a nove ore di sera, il sábbato dopo la Candelora, l'anno 1506.

Da Venezia passò Alberto a Bologna « per istudiarvi, scrive egli, la prospettiva, e da Bologna tornerò a Venezia fra otto o dieci giorni; e poi da Venezia bisognerà che mi diriga verso il mio paese per dire addío a questo bel sole! »

« Ed anche a questa buona terra, addío, addío... Io qui sono un signore, sono un parasita in casa mia ».

Gli artisti di Bologna accólsero Alberto Durero con tanta cordialità, quanta glie ne avéano dimostrata gli artisti di Venezia; ma alla per fine convenne ritornare a Norimberga. E vi tornò in fatti nell' autunno dello stesso anno, e là, presso la sua donna, dócile al giogo doméstico, vi riprese la sua vita travagliata ed operosa. A Norimberga, e colla memoria del core, si fece a condurre

all' aquerello il ritratto di Rafaello; giacchè il nostro Alberto avea veduto in Italia l' Urbinate e gli inviò questo ritratto con una léttera che andò perduta. Rafaello si trovava a Roma, quando gli pervenne la léttera e il dono del Durero, e vi rispose cortesemente, e, da uom di genio com' era, contracambiando il regalo con alcuni stupendi disegni condutti di sua mano.

E qui ha fine il período più felice della vita del nostro Alberto. Appena egli ebbe lasciato l' Italia *e il suo bel sole*, non fece che un viaggio d' artista in Olanda, sotto quel sole sì pállido; e questo viaggio dovette farlo in compagnía della sua donna; e poi l' Olanda, a quel tempo come lo è ancora, non era, e non è l' Italia. Se vi si trovávano minori furbi e mentitori, vi aveva però anche minor gente *elegante, spiritosa e generosa.* Ecco come egli ci racconta il suo viaggio nei Paesi Bassi.

« Io, póvero Alberto Durero, sono partito da Norimberga a mie spese e rischi per re-

carmi nei Paesi-Bassi colla mia donna. Noi abbiamo passato la notte in un villaggio di Baviera, ove spendemmo tre monete d'argento (*drey balzen*).

« Di là ci rendemmo ad Anversa, ove scendemmo all'albergo di Giobbe Plankfeld, e, nella sera stessa del nostro arrivo, il degno Bernardo Stechen ci invitò a cena. Essa fu proprio eccellente: la mia donna non ci venne ».

« Pel mio viaggio dovetti pagare al vetturale tre fiorini d'oro.

« Nella seguente doménica, la corporazione dei pittori mi invitò ad una gran gala con mia moglie e mia figlia: vasellami d'argento, servizii in cristallo, cibi squisiti, nulla mancava. Tutte le donne érano vestite in ábiti da festa e, quando mi condússero al mio posto, tutta la gente mi si affollò intorno, come per far la corte ad una grande celebrità. Vi avévano molte persone di distinzione, príncipi e duchi che mi accólsero colla miglior grazia del mondo, e mi fúrono larghi di gen-

tilezze e di protezione. Mentre io era seduto a távola, il maggiordomo dei signori d'Antorf si avanzò verso di me, a nome de'suoi padroni, e mi offerse quattro pinte di vino che que'nóbili personaggi mi pregárono a bere, accettándole come prova dell'alta loro considerazione. Io mi sottomisi a questo invito leale e protestai della mia devozione verso quell'illustre famiglia. In séguito venne a me maestro Pietro, il falegname della città che mi presentò altre due pinte, coll'offerta de' suoi servigi. Dopo aver lietamenle passato la maggior parte della notte a bere ed a cantare, tutti i convitati si alzárono e mi accompagnárono con torcie accese sino a casa mia, come se fossi un cónsulo romano. Io li congedai alla mia porta, quindi mi coricai e dormii un longo e beato sonno sino al domani. Vendetti in tal giorno ai signori d'Antorff sédici imágini della Passione per quattro fiorini e per un sol fiorino un fascio di venti altre stampe di vario génere. Al mio albergatore vendetti pure un'imágine della

Vérgine dipinta su cattiva tela per due fiorini del Reno.

« Il giorno dopo San-Bartolomeo giunsi a Bruselle verso mezzodì. In questa città vidi il gran presente recato dal Méssico al re: consiste esso in un sole largo una tesa, fatto a lámina d'oro da una faccia, e dall'altra presenta una luna d'argento dell'eguale grossezza e grandezza del sole, e vidi pure uno spléndido corredo di vasellame di arnesi diversi, di strane suppelléttili, di dischi d'oro e d'altre siffatte miscee tutte singulari e di forme e di usi, che mai si conóbbero in Europa. Queste rarità si stímano del valore di cento mila lire d'oro. Io non ho mai veduto in vita mia suppelléttili che mi ábbiano recato tanta sorpresa come queste: vi ammirai delle bagattelle in oro sì bene lavorate che mi diédero una grande idea dell'abilità e del genio suttile di quegli uómini d'oltremare. Madama Margherita, figlia dell'imperatore Massimiliano, mi fece dire che io avrei trovato in essa una protettrice presso il re

Carlo. Ella mostrossi tutta benévola per me ed io le inviai in dono una bella prova della mia stampa sulla Passione. Il maestro Bernhardt, pittore, mi invitò a pranzo. Quel convito era sì magnífico che io non credo che Bernhart abbia dovuto spénder meno di sei monete d'oro. A questo banchetto assistévano parecchie persone di riguardo e tra le altre il tesoriere di madama Margherita, a cui io feci il ritratto, il ciambellano del re per nome Meteni, il tesoriere della città, Passadis, a cui pure inviai in dono una prova della mia passione incisa in rame, ed egli mi fece il ricambio di uno sgabelletto in ébano di gusto spagnolo che vale tre monete d'oro. Ho pure inviato una prova della passione a Erasmo di Rotterdam, segretario di Bonisio. In séguito feci a matita il ritratto di maestro Bernhard, pittore di madama Margherita; ma sei persone a cui feci il ritratto a Brusselle mi hanno dato un bel nulla. Da Brusselle mi recai ad Aquisgrana, ove assistetti all' incoronazione dell' imperatore

Carlo V. A Colonia vidi le feste e le baldorie fatte per solennizzare l'incoronazione, e ricevetti in quell'occasione dalle mani dell'imperatore il diploma di pittore di corte. »

« Nel sábbato dopo Pasqua partii per Bruges e vidi nel palazzo dell' imperatore la cappella dipinta da Rudiger ed i quadri di un antico maestro, forse di Zemling. In casa Jacob vidi de' quadri di gran pregio di Rudiger, di Hugo e di altri grandi maestri; vidi la státua della Vérgine che Michel'Angelo fece in alabastro ed i quadri di Van-Dych e d' altri pittori. Mi fu dato un superbo banchetto e i consiglieri della città Jacob e Mostans mi fécero il presente di dódici pinte di vino, e la compagnía che era composta di sessanta persone mi accompagnò sino a casa mia dopo il pranzo. Da Bruges andai a Gand: l' anziano dei pittori ed i notábili della città mi ricevéttero con entusiasmo e mi ténnero seco loro a cena. Al mercoledì di buon mattino mi condússero sulla torre di San-Giovanni: vidi colà il fa-

moso quadro di Giovanni Van-Dyck così bello, così stupendamente bello che non gli si potrebbe assegnare verun prezzo: soprattutto la Vérgine e il Padre Eterno sono un incanto. Tornai di nuovo a Malines, mi presentai da madama Margherita e le mostrai il ritratto dell'imperatore che voleva regalarle, ma non volle accógliere il mio dono. Ella mi fece vedere la galleria, e vi notai quaranta quadretti ad olio che io non vidi mai di migliori. Mi mostrò pure la sua ricchíssima biblioteca ».

Ma qui comincia la storia delle tribolazioni e dei disgusti del póvero Alberto Durero. Ecco come egli chiude il racconto del suo viaggio ne' Paesi-Bassi.

« Delle tante ópere da me fatte ne' Paesi-Bassi io non n'ebbi che pérdite: tanto i gentiluómini che i borghesi, nessuno mi ha pagato, e neppure madama Margherita: pei tanti presenti che le porsi, pei tanti disegni che le feci, ella mi diede nulla. Mentre stava per partire, ricevetti una léttera da Cri-

stiano II re di Danimarca, colla quale mi invitava a recarmi alla sua corte per farvi il suo ritratto e quello de'suoi, e mi prometteva che sarei stato ben trattato e avrei mangiato alla távola del re. Il giorno dopo l'Annunziata salii su una nave dello Stato e mi recai a Brusselle, presso il re di Danimarca, a cui offersi in omaggio tutto ciò che posso chiamare come i miei capo-lavori d'incisione. Fu per me uno spettácolo ben singulare nel vedere con quanto stupore estático il pópolo di Brusselle stava a vedere il re Cristiano che passava per via: e pel vero era un bell'uomo. Ho veduto con quanta cortesia e magnificenza lo accolse l' imperatore. Assistetti anche allo spléndido convito che l'imperatore Carlo e madama Margherita gli diédero il giorno dopo il suo arrivo a Brusselle. Il re di Danimarca diede pure un superbo banchetto alla sua volta: l'imperatore e madama Margherita vi fúrono invitati, ed anch'io venni ammesso nel número dei convitati. Feci all' olio il ritratto

di Cristiano, e mi fece dare trenta scudi d'oro: del resto fui congedato e le altre promesse fáttemi spárvero senza che ne fosse mantenuta neppur una.

« Allora mi decisi di partir da Brusselle e tornármene a casa mia. »

E qui è d'uopo che tronchiamo le nostre citazioni. Noi non viviamo più in un tempo in cui tutte queste preziose particolarità della vita di un artista sono avidamente lette e gustate. Noi vogliam vívere troppo in fretta, e delle dolcezze del focolare doméstico ci curiamo ben poco. Io non credo però che i miei lettori siano rimasti indifferenti alla lettura di questa biografia, raccontata da chi ne fu l'attore, con quella cándida perspicuità che piace e innamora. Alberto Durero visse sempre pittore, disegnatore, incisore in rame, in ferro, in legno, scrittore di strategía militare e di dottrine pittóriche ed architettóniche, amico devoto, marito rassegnato, uomo modesto e facilmente grato tanto agli omaggi che si rendévano al suo genio, quanto

riverente verso il genio degli altri; tale fu Alberto Durero. Diciámolo, ancora una volta, la è cosa che veramente addolora quella di pensare che questa bella vita sì onoréVole per povertà virtuosa, per operosità útile e gloriosa, sia stata turbata da una donna cattiva. Alberto Durero fu costretto più volte ad abandonare il proprio tetto per sottrarsi alle stizze violente della sua donna, che non s'aquetava che ai regali d'ogni génere. Questo pure avvenne a Gian Giácomo colla sua compagna, e Molière, il póvero Molière fu ancora più sgraziato, in fatto di matrimonio, dello stesso Alberto Durero e di Gian Giácomo. Dobbiamo dirla? Alberto fu persino battuto e assai di spesso battuto dalla sua coniugale Megera. Un giorno fra gli altri tornava egli a casa dal mercato, privo della borsa che gli era stata ghermita, e la sua donna andò tanto sulle furie e si lasciò trasportare a sì brutte violenze, che il póvero Alberto ne morì di corruccio. Egli spirò all'età di soli cinquantasette anni, nel giorno 6

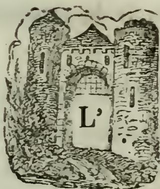
d'aprile dell'anno 1528, in settimana santa. Fu pianto da tutti i suoi amici, e fors'anche dalla sua donna, chi sa? Un sepulcro modesto ed un'elegante iscrizione latina, nella corte della chiesa di San-Giovanni di Norimberga, ricórdano il luogo in cui fu sepulto [1].

[1] Ecco l'iscrizione latina che si legge sul sepulcro di Alberto Durero:

QUIDQUID
ALBERTI DURERI MORTALE FUIT
SUB HOC CONDITUR TUMULO
EMIGRAVIT
VII IDUS APRILIS MDXXVIII

IL MULATTO DI MURILLO

DI FOA



L'anno 1630, un bel giorno d'estate, alcuni gióvani, sbucando da diverse contrade di Sivilia, si avviávano canticchiando alla casa del famoso pittore Murillo. Giunti quasi tutti ad un tempo presso la porta, là si scambiárono amichevolmente i saluti, gridando ciascuno i nomi de' compagni nei quali si avveniva: Isturitz, Carlos,

Fernandez, Mendez, Gonzalez, Córdova; e, slanciándosi per le scale, in un baleno fúrono nello studio del pittore. Il maestro era assente ancora, e ciascun allievo si fe' sollécito al proprio cavalletto, esaminando il lavoro del giorno inanzi, osservando se i colori fóssero asciutti, correggendo dove loro pareva da riformare.

— Per San-Giácomo di Compostella! sclamò Isturitz, chi di loro signori si è indugiato ieri l'último nello studio?

— Dormicchi ancora! gli rispósero ad una voce Córdova e Fernandez; non ti ricordi che siamo usciti tutti di brigata?

— La è una brutta burla, signori miei, soggiunse Isturitz un po' incollerito; ieri ho nettato la mia tavolozza con tutta diligenza, e vedétela adesso! pare che qualcuno se ne sia servito l'intera notte.

— V'è un'altra figuretta su quest'ángulo della mia tela, gridò Carlos; non male, in fede mia! E chi è mo costui che si diverte tutte le mattine a schizzare figure, ora sulle

pareti, ora sulle mie tele? fino sul tuo cavaletto, Fernandez, ieri trovasti abbozzata una figurina!

— Vuoi conóscerne l'autore, Isturitz? la tua tavolozza lo scopre, disse Fernandez.

— Vi giuro che non ne so niente.

— Eh, via, non giurare, che te lo crediamo; avresti pur caro di aver disegnato tu questa bella figura!

— Per male però ch'io faccia, Carlos mio, ti starò sempre avanti di gran longa; si direbbe che tu poni ogni tuo studio a píngere scorretto.

— E i miei pennelli che sono intinti di fresco colore? gridò alla sua volta Gonzalez; per l'antico patrono della Spagna! costì tutte le notti avviene cosa bene straordinaria.

— Sta a vedere che anche tu, come il negro Gomez, credi che sia il folletto che si diverta la notte coi nostri pennelli!

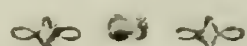
— Per diana, s'egli è il folletto che dipinge di questa guisa, — aggiunse Mendez, che fino allora non aveva ancor fatto motto,

occupato solo ad esaminare queste misteriose dipinture, — dovrebbe ben egli eseguirmi la testa della Madonna nella mia deposizione dalla Croce: mi lambicco ad imaginarla pura, casta, suave, ma il pennello non sa mai réndere la creatura della mia fantasía.

E, così parlando, Mendez s'era accostato al suo cavalletto; ma diede un grido di sorpresa e restò muto, pállido, immóbile dinanzi alla sua tela. Una bella testa di Madonna vi appariva di fresco abbozzata, ma di una così mirábile espressione, di línee per modo eleganti e di una tale grazia di contorno, che la si sarebbe detta una celestiale apparizione fra le altre figure di quel quadro.

— Ebbene, che è che vi sbalordisce? proruppe una voce ráuca e dura, che tolse gli allievi dalla loro meraviglia, e li fece tutti rispettosamente inchinare inanzi a colui che parlava.

— Guardate voi stesso, maestro Murillo, rispósero i gióvani indicando il cavalletto di Mendez.



— Chi l'ha dipinta? chi l'ha dipinta, signori, questa testa? sclamò vivamente Murillo; me lo dite, perchè quegli che ha abbozzato questa Madonna salirà un giorno a maestro di noi tutti. Ebbene ...? ebbene ...? aggiunse quindi, poichè nessuno gli sapeva rispóndere: Murillo stesso vorrebbe averla fatta, signori miei. Per l'ánima di mio padre, che tocco, che dilicatezza, che suavità! Mendez, mio diletto allievo, è ópera tua? parla.

— No, maestro, rispose questi mortificato.

— È tua, Isturitz, tua, Fernandez, Gomez?

Ma tutti rispósero negativamente.

— Non la si sarà produtta, io credo, da sè stessa? gridò Murillo quasi dispettoso.

— Eppure io penso che la sia appunto così, rispose Córdova, il più gióvane degli allievi, che cominciava a méttersi in qualche timore per queste misteriose pitture; e non è questa la prima cosa sopranaturale che avvenga nel vostro studio, sig. Murillo.

— Per me, non son bestia quanto Córdova, nullameno.... disse Fernandez.

— Grazie, interruppe Córdova.

— Eh, caro mio, nè più nè meno di quello che ti si deve. Dunque, signor maestro, come vi diceva, io non son bestia quanto Córdova, nullameno asserisco anch' io che da qualche giorni avvéngono in questa officina di cose ben straordinarie.

— Per esempio? interrogò Murillo, senza levare gli occhi dalla testa tracciata dallo sconosciuto pennello.

— Come voi ne ingiungeste, continuò Fernandez, nessuno parte mai di qui senza prima aver ordinato ogni sua cosa; pulite le tavolozze, asciugati i pennelli, situato il cavalletto; e alla mattina, al nostro ritorno, non solo ogni cosa è stata manomessa, i pennelli intinti, la tavolozza imbrattata, ma si tróvano anche qui e qua figure, per mia fede, di qualche pregio: ora è una testa d'ángiolo o di demonio, ora il profilo di una giovinetta, ora la grave faccia di un vecchio-

ne, ed oggi vedete voi stesso! se quegli che lavora meglio egli di notte che noi di giorno, non siete voi, è mestieri crédere con Córdova che questi sia il diávolo.

— Vorrei ben ésserlo io, signori, questo notturno pittore, e certo che non correggerei nè un solo di questi tratti nè di queste línee; meno questa bocca, la quale potrebbe forse meglio delinearsi... Sebastiano, Sebastiano! — gridò poi interrompéndosi, — Sebastiano! Sapremo ora chi l'ha dipinta; Sebastiano, — aggiunse volgéndosi ad un fanciullo mulatto dell'età forse di quattórdici anni, — non t'ho io detto che dormissi qui tutte le sere?

— Gli è vero, padrone, disse il fanciullo intimidito.

— E vi dormi tu?

— Sì, padrone.

— Quand'è così, parla: chi è entrato qui sta notte, o sta mane, prima di questi signori?... Parla, via, malvagio schiavo, o che ti faccio far conoscenza collo scudiscio,

replicò Murillo in cóllera, poichè il fanciullo se ne stava zitto... Non mi sai rispóndere? aggiunse ancora, scuoténdogli un orecchio.

— Nessuno, nessuno, signor Murillo, mormorò allora Sebastiano tutto tremante.

— Menti.

— Nessuno di me in fuori, ve lo giuro! disse Sebastiano, cadendo ginocchioni e levando le mani giunte in atto di preghiera.

— Ascolta, parlò Murillo, io voglio ad ogni modo conóscere chi abbia fatto questa Madonna e tutte le altre figure, che i miei allievi tróvano qui delineate la mattina; la notte ventura, invece di dormire, dêi vegliare e, se domani non mi sai rivelare il culpévole, te ne verrà danno severo, m'intendi tu? intanto non gettiamo altro tempo: tu a macinare colori e voi signori alle vostre tele.

Cominciò la lezione e tutti attésero, senza interrómpersi con oziosi parlari, ai loro lavori. Murillo, pittore nell' ánima, trovava l' arte sua troppa sublime per sopportare che nel suo studio si cicalasse d' altro che

di pittura; ma, appena il maestro fu uscito, gli allievi si compensárono del longo silenzio patito, e siccome gli ánimi allora érano occupati di quelli schizzi ammirandi, che parévano náscere per ópera d' incanto, la conversazione s'aggirò intorno a questo suggetto.

Parlò Mendez il primo.

— Ricórdati lo staffile, Sebastiano; guai a te se domani non sai denunciare il culpévole. Dammi del giallo di Nápoli.

— Non ne avete bisogno, signor Mendez; tingete abastanza in giallo anche così..... Quanto al culpévole, lo ripeto, io son d'avviso che non sia altri che il folletto.

— Sono pur furbi ad un tempo e mogi codesti negri! disse Gonzalez, rompendo in una risata.

— Osservate, signor Gonzalez, disse Sebastiano di un piglio malizioso, che il folletto ha talmente stirato il braccio destro del vostro San-Giovanni, che, se l'altro gli si allonga quanto questo, egli potrà sciógliersi le scarpe senza piegar la persona.

— Ma sapete, signori, che Sebastiano fa osservazioni assai giudiziose, esclamò Isturitz, accennando al San-Giovanni di Gonzalez.

— Fu detto che i negri hanno fattezze da scimia, e lingue da pappagallo, — rispose Gonzalez, affettando indifferenza.

— Solo che il pappagallo non fa che ripétere, e Sebastiano parla ed osserva con qualche senno, aggiunse Fernandez.

— Ciò avvenne talvolta casualmente anche del pappagallo, — replicò ancora Gonzalez.

— Del resto, a forza di macinare colori, non è meraviglia se finì col saperli distinguere, disse Mendez, che si ricordava del giallo di Nápoli.

— Dal distinguerli al sapérsene servire v' è differenza, replicò Sebastiano, al quale la familiarità che regnava in quella scola permetteva di immischiare sue parole ai discorsi degli allievi; era però anche vero che l'intelligenza e l'occhio esercitato di questo schiavo érano tali, che spesse volte uno

scolaro indeciso non isdegnava di consultarlo e di seguirne il consiglio; così, sebbene troppo spesso lo motteggiássero, gli avévano posto anche un po' di amore; e la sera di questo giorno, tutti nell'uscire dallo studio, batténdogli amichevolmente sulla spalla, gli venívano dicendo che vegliasse con ogni cura, che sorprendesse il folletto, se no lo staffile gliela avrebbe fatta scontare.

Era notte e lo studio di Murillo, il più célebre pittore di Sivilia, quello studio si gaio durante il giorno, sì clamoroso, sì animato, era silenzioso e solitario; una poca lámpada posta sopra una távola di marmo lo illuminava, e lì vicino, appoggiato alla parete, stava immóbile un giovanetto, il cui colorito si perdeva nell' ombra che gli regnava d'intorno; ma gli occhi brillávano come diamanti.

Tanto questo fanciullo era assorto nelle sue riflessioni, che, esséndosi affacciato all' uscio semichiuso dello studio un individuo

che lo avea chiamato due volte a nome, egli, non che dargli risposta, non s'era mosso d'un dito. La terza volta finalmente colui gli battè sulla spalla; Sebastiano allora levò gli occhi, e riconobbe l' uomo che gli stava dinanzi.

— Che volete, padre mio? gli chiese melancónico il fanciullo.

— Farti compagnía.

— Non ne ho bisogno, padre, andate, andate pure a riposarvi, posso vegliare anche solo.

— E se il folletto ti sorprende? —

Sebastiano sorrise.

— Io non lo temo.

— Ti porterà via, mio caro, e allora il póvero Gomez non avrà più nessuna consolazione nella sua schiavitù.

— Ah! quanto pesa l'éssere schiavo! rispose piangendo il fanciullo.

— Che vuoi farci, mio figlio, è la voluntà del Signore: disse il padre con rassegnazione.

— Del Signore! sclamò il fanciullo, alzando gli occhi alla vetriata della vôlta, at-

traverso alla quale si vedévano brillar le stelle. Ebbene, io lo prego tanto, il Signore, che un qualche giorno mi ascolterà, e noi non saremo più schiavi... Ma intanto andate a riposarvi, padre. Ecco, io mi adagerò qui su questa stuoia e farò di dormire... Buona notte, padre, buona notte.

— E non hai paura del folletto, Sebastiano? in verità?

— Il folletto è una superstizione, mio padre; non può éssere che esistano enti sopranaturali; Iddío non lo permette.

— Se tu credi questo, perchè mai quando vieni interrogato chi abbia dipinto le figure che tróvansi qui tutte le mattine, tu rispondi: il folletto?

— Per préndermi gioco di chi mi importuna.

— Quand' è così, buona notte, Sebastiano, disse Gomez; e, abbracciato il figlio, si ritirò.

Come Sebastiano si vide solo, spiccò un salto di gioia. — All' ópera, gridò quindi,

ma aggiunse poi mestamente: E lo staffile dimani mattina, se non so indicare chi abbia dipinto? e, se lo dico, chi sa non mi avvenga di peggio... Mio Dio, inspírami un consiglio.

E s' inginocchiò sulla stuoia che gli doveva servire di letto; ma presto lo sorprese il sonno a mezzo della sua preghiera, e rimase longa pezza addormentato colla testa appoggiata alla parete.

Penetrava già una débile luce nello studio, quando Sebastiano svegliossi; érano tre ore di mattino: tutt' altri che questo fanciullo si sarebbe sdraiato ed avrebbe dormito ancora; ma Sebastiano, che aveva solo tre ore delle quali potesse disporre a suo arbitrio, solo tre ore di libertà, obligò il corpo a star desto, sforzò gli occhi a star aperti, le gambe a réggersi e le braccia ad agire. — Coraggio, coraggio, Sebastiano! diss' egli; tre ore, solo tre ore ti réstano a te; approfíttane, il resto del tuo tempo devi dedicarlo al padrone, póvero schiavo; almeno queste tre ore voglio

adoperarle a mio senno, esser io l'árbitro di me stesso. Via, si cancéllino tutte queste figure. Per ciò fare prese un pennello, lo intinse nell'olio e si locò dinanzi al cavalletto della Madonna, che, rischiarata da quel poco di giorno che spuntava, appariva più suave e veneranda.

— Cancellarla! sclamò poi che l'ebbe alquanto ammirata, cancellarla!... ah, no, soffrirò piuttosto d'ésser battuto, d'ésser ucciso; cancellarla! non l'hanno osato neppure essi, e mi ardirò io di farlo? no, no, questa testa è viva, respira, parla..... Mio Dio! mi proverò piuttosto di ultimarla.

Ed, espressa quest' idea, si adattò nella sinistra mano una tavolozza, vi ordinò all' intorno i colori e si accinse all' ópera.

Il giorno si schiarava, si schiarava ognor più, e Sebastiano, tutto occupato del suo dipinto, che acquistava sempre maggior ánima sotto la sua mano, non desisteva dall'ópera.

— Ancora qualche tocco, corréggere questa bocca... oh bene! mi sorride, mi guar-

da... questa fronte... che purezza... Oh santa Vérgine!

Sebastiano non si accorgeva delle ore che passávano, non ricordava più di éssere schiavo, di tutto diméntico dinanzi alla sua composizione; il gióvane artista non vedeva che la sua testa di Madonna, che sembrava sorrídergli. Ma credette morirne, il póvero fanciullo, quando udì del rumore nello studio, e, vóltosi, scorse gli allievi e con essi Murillo, il loro maestro. Non pensò neppure a trovar scuse; ma chinò la testa tutto tremante, aspettando gli venisse inflitto il castigo che si credeva d'aver meritato.

Murillo, commandando silenzio colla mano agli allievi, che non sapévano frenare la loro meraviglia, si accostò a Sebastiano e, dissimulando la sua emozione, guardava alternativamente al suo schiavo ed alla meravigliosa Vérgine.

— Chi fu il tuo maestro, Sebastiano?

— Voi, rispose il fanciullo atterrito.

— Io? non ti ho mai dato lezione!

— Ma ne davate agli altri, ed io le ascoltava.

— Facevi assai più che ascoltare, per San-Giácomo! tu ne approfittavi, rispose il pittore non più padrone di sè stesso. Signori, aggiunse poi volgéndosi agli scolari, questo fanciullo mérita un castigo od una ricompensa?

Alla parola castigo Sebastiano s'era sentito agghiacciare; ma la parola ricompensa lo rianimò; nullameno, credendo di aver franteso, levò in faccia al suo padrone uno sguardo tímido ed implorante.

— Una ricompensa! gridárono gli scolari ad una voce.

— E quale? —

Sebastiano respirava più liberamente.

— Dieci ducati almeno, gridò Mendez.

— Quíndici, per l' ánima mia! aggiunse Fernandez.

— No, disse Gonzalez, ma un bell'ábito nuovo per la próssima festa della Madonna.

— Parla, Sebastiano, disse Murillo affissando immóbile il suo schiavo, che non

sembrava commóversi a nessuna di queste proposte; — parla, così fatte ricompense ti aggradirébbero? .... Sono così contento di te, della tua composizione, del tuo tocco leggero, ammirábile, del tuo colorire, di questa testa di vérgine che il tuo pennello ha creato, che ti voglio tutto accordare, tutto che mi chiederai; parla, qual sarebbe il tuo desiderio? Non temere di nulla, Sebastiano; ti giuro per l'ánima di mio padre, che ti concederò quanto sarà in mio potere accordarti.

— Ah! se io osasssi ... —

E il póvero schiavo cadde ginocchioni dinanzi a Murillo; levò le mani supplichévoli, e si vedeva sulle sue labra semiaperte, ne' suoi sguardi espressivi, sulla sua fronte animata, che un pensiero divorante lo affannava, un pensiero che la timidezza gli vietava di esprímere. Credendo incoraggirlo, ciascun allievo gli suggeriva all'orecchio un qualche premio.

— Chiédigli dell'oro, Sebastiano.

— Delle ricche vesti.

— Domándagli di éssere ammesso tra'suoi scolari.

Un débile raggio di gioia brillò negli occhi del fanciullo a queste parole di Mendez; ma scosse la testa e taceva.

— Prégalo anche del posto più ben illuminato, gli disse Gonzalez, il cui cavalletto era il peggio situato.

— Animo, Sebastiano, diceva Murillo sorridendo della titubanza del fanciullo; decíditi, coraggio!

— Ti è così propenso quest' oggi il padrone, gli disse Fernandez con voce intelligíbile anche agli altri, che dovresti pregarlo della tua libertà.

Sebastiano mise un grido angoscioso; quindi, levando timidamente gli occhi in faccia a Murillo, gridò con voce soffocata dalle lágrime:

— Oh! la libertà di mio padre! la libertà di mio padre!

— Ed anche la tua, Sebastiano, aggiunse Murillo, permettendo uno sfogo alla sua com-

mozione e stringéndosi al seno il fanciullo; il tuo pennello ti ha dichiarato uomo di alto ingegno, ed ora mi dai prova che lo sei anche di core: da quest'oggi, Sebastiano, tu sei mio allievo e mio figlio. Fortunato Murillo! che ho educato e formato un pittore.

E Murillo tenne parola: Sebastiano Gomez, più conosciuto sotto il nome di *Mulatto di Murillo*, divenne uno de' più valenti pittori di cui si vanti la Spagna; nelle chiese di Sivilia si ammírano anche ai nostri dì una sua *Madonna col divino Infante*, una *Sant' Anna*, un *San-Giuseppe*, e principalmente un *Cristo alla colonna* con San-Pietro prostrato a lui dinanzi.

S'ella è nobil cosa il saper con onore sopportare un nome d'illustre casato, è più nóbile ancora il crearsi un nome da sè stessi; e il mio core mi dice, che fra voi, gióvani che mi leggete, ve ne ha più d'uno che, eccitato dal mio racconto, sclamerà con ardore e colla ferma risoluzione di ottenerlo: *Anch' io avrò un nome!...*

ANDREA DEL GOBBO

DI

PAOL DE MUSSET



odovico Sforza detto il Moro era un signore, che i Milanesi amávano un po'più di Galeazzo María il Feroce, ma un po' meno di Francesco il Valoroso. Egli, per conformarsi alla moda, facea buon viso a tutti i pittori d'ingegno, a tutti gli artisti, a tutti i valenti suonatori di chitarra.

Una bella mattina di state, nell'anno mille quattrocento novantaquattro, Lodovico il Moro, avendo degnato d'una sua vísita l'officina di maestro Gaudenzio, celebrato pittore novarese, forte maravigliò all'udire il frastuono d'una lite e il dibáttersi ch'entro vi si faceva: gli scolari érano tutti addosso a un póvero vecchio gobbo, e gli dicéano villanía, tanto che il duca si fece a domandare al maestro del come stesse la cosa. Maestro Gaudenzio, colla sua berretta in mano, raccontò gravemente come già da tre mesi il gióvane Solari venisse all'academia in onta alle minacce di quel suo padre, che il volea mercante, e allora appunto era venuto a strapparlo dalla officina.

— È egli poi d'ingegno questo gióvane? domandò il duca.

— Altezza, è il migliore de' miei allievi.

— Vediamo suoi lavori.

Maestro Gaudenzio mísegli inanzi due studii di donna, de' quali lodò a cielo la grazia e il *finito*. Ed il duca, che non se ne-

conosceva, li ammirò sulla parola del maestro. E vóltosi al vecchio Solari, gridò d' una voce terríbile: — Se'tu, villano gobbo, che vuoi privare la mia città d'una sì bella speranza? Vatti alla malora, e lascia questo garzone, che tu non se'pur degno d' éssergli padre.

Messer Solari, diviso tra la cóllera e la paura, gettò uno sguardo sdegnoso al figlio, dicendo: — Ebbene, che egli gratti le tele co' suoi pennelli, poichè tutto il mondo ne è incocciato. Ma non mi si faccia più inanzi, e si provegga alla meglio, secondochè gli darà la sua bizzarría.

Il mercante disparve, nè più rivide suo figlio. Indarno il duca tentò ogni via per forzarlo ad assegnare ad Andrea una pensione alimentaria. Messer Solari rispondeva che a ciò avrebbe piuttosto pensato il duca. L' altezza, imbizzarrita, trasse sul mercante una cambiale di quattrocento ducati, e mandò una compagnía d' alabardieri che la riscuotéssero. Ma il Solari, di notte, già se l' era

svignata, recando alla città líbera d'Amburgo la sua industria e le sue ricchezze.

Andrea Solari, o, come i suoi condiscépoli l'avéano battezzato, Andrea del Gobbo, vedéndosi fallita ogni altra speranza di soccorso, dovette acconciarsi a vívere della liberalità di Lodovico il Moro. Egli ricevea ciascun mese una módica *provisione*, che il cassiere di sua altezza gli numerava con viso arcigno e in moneta di cuoio. Ma il giovanetto, tutto all'arte, non si dava pensiero del suo incerto avvenire. Sempre il primo all'officina e l'último a deporre la tavolozza; quando i suoi compagni corréano la città giuocando d'armi o cantando a coro, egli, chino il capo, ripensava come víncere le difficultà della bella arte dei colori. Seguiva la maniera del buon Gaudenzio, perchè la modestia il ritenea ancora dal cercare di avanzarlo. Il vecchio maestro lo amava su tutti gli altri. — Mio amico, gli disse un giorno, éccoti valente pittore. Ora non ho più cosa alcuna ad apprénderti: t'è bisogno

viaggiare e studiare sotto i grandi maestri stranieri. Intanto domani prenderai il mio posto presso il cavalliere Matigno, e farai il ritratto a monna Flora sua moglie.

Alla dimane, Andrea sentissi forte tremar le vene, come quegli che la prima volta si vedeva dinanzi ad una bella e ricca dama, la quale inanzi a lui érasi messa in atteggiamento, ed aveva ordinato che, chiunque venisse a lei, fosse per allora tenuta porta. Il ritratto fu prestamente condutto a fine e lodato da tutti che se ne conoscévano. Ma fu allora solo che Andrea s' avvide quanto ancora gli restasse a imparar di quell'arte, e quanto meschina fosse la maniera tenuta dal suo maestro, impari ad un sì bel suggetto.

Essendo stato maestro Gaudenzio chiamato a Génova, egli raccommandò, prima di méttersi in cammino, vivamente al duca il suo buono, il suo caro Andrea, assicurándolo che per la città di Milano sarebbe

presto in voce di sommo pittore. Infatti le ópere di lui cominciávano ad éssere ammirate e tenute in pregio tanto che già s'udía alcuno sclamare con entusiasmo tutto italiano inanzi a' suoi quadri:

— Questo è un capo-lavoro del Gobbo: il Gobbo è il più valente artista di Lombardía.

La reputazione del Gobbo érasi stabilita solidamente, quando uno strano avvenimento, che levò a rumore tutta Milano, distornò l' attenzione delle genti dal póvero Solari. Leonardo da Vinci, venuto di fresco a Milano, fu tosto cercato di fare una státua colossale del duca Francesco Sforza. Leonardo era uno di quegli uómini che per tutto ove vanno déstano l' ammirazione universale. L' aver già tocco l' ottavo lustro non toglieva ch' ei fosse il più bell' uomo d' Italia. Eccellente músico, poeta mediocre, che con le sue dolci ed eleganti maniere sapeva guadagnare gli ánimi de' suoi uditori senza cagionare in

loro noia di sorte. Altrettanto loquace, quanto il Solari era pensieroso, altrettanto vantatore, quanto il Solari modesto. In somma il più compito modello di cavalliere, quale le più belle dame il potéssero ideare. Egli sapea far córrere del pari arte, scienze, speculazioni e piaceri, talchè le sue più celebrate ópere pórtano il marchio di questa sua instabilità. Del resto egli pigliava diletto a méttere in mala voce gli altri grandi maestri, ed era orribilmente plagiario de' suoi scolari.

La prima cosa, quando Andrea vide le produzione del Vinci, si sentì forte accorato per la superiorità del Fiorentino. Leonardo si mostrava ne' primi giorni severo e dispettoso a tutti gli scolari di Gaudenzio, tantochè i più, per non poter durarla sotto di lui, abbandonárono interamente la pittura. Ma non per questo al Solari venne meno il coraggio. Egli si mise con più ardore e studio a travagliare sotto la direzione del nuovo maestro,

e fu sì meraviglioso il suo progresso che Leonardo ne stupiva forte. A questo tempo il Vinci non avea ancor trovato la sua seconda maniera, e la finitezza minuziosa delle sue ópere dava loro alquanto di secchezza. Il Solari non seppe tener mente a questo difetto; ma egli aveva più agévole lavoro che non il maestro, e i suoi quadri si assomigliávano di tanto a quelli del Vinci, che i più ábili vi si sarébbero ingannati di certo. Leonardo non lasciava mai uscire dall' academia lavoro del Solari, che non vi avesse dato egli l'último tratto di pennello. Quando poi udiva lodata un'ópera del Solari, di súbito soggiungeva: — Le ho dato io l'última mano. — Nessuno al mondo potea dubitare dell' asserzione di un sì célebre artista. E questa puerile invidia non tornò ad alcun bene di Leonardo, e fu al póvero Milanese un gravíssimo danno.

La famosa cena, il suo capo-lavoro, cui trédici sommi pittori non isdegnárono di copiare, era da due anni incompiuta: la te-

sta di Cristo e quella di Giuda non érano pur anche sbozzate. Il priore del convento di San-Doménico, che già avea pagato il pregio dell'ópera, paréndogli mille anni che la non fosse terminata, venne a richiamársene al duca. Leonardo appunto vi si trovava anch'egli, ed uscì il primo in queste parole:

— Io, vedete, travaglio due ore al giorno alla vostra cena.

— Tu menti per la gola, rispose il frate, non è egli più là di due mesi che tu non ti fai vedere al mio convento?

— Pensate voi, santo padre, che l'ispirazione discenda dal cielo a mio talento, come i vostri frati accórrono al suono della campana? Or dunque, priore, non mi crucciate davvantaggio, o io porrò la vostra faccia sulle spalle del mio Giuda. —

Il Vinci stéttisi ancor quattro anni a Milano, ed ebbe tempo di terminare questa sua squisitíssima ópera, indi mise mano a fare un'adorazione dei Magi, cui non potè ter-

minare perchè scrisse della proprietà delle piante: lasciò a mezzo il ritratto di Américo Vespucci per un progetto di canalizzazione, e imperfetta la státua di Francesco Sforza per un trattato sul corso de' pianeti e per una testa di Medusa.

Andrea del Gobbo penava a non avere in dispregio il maestro, veggéndolo perduto dietro queste vanità.

Un giorno, un uomo sconosciuto commise ad Andrea un quadro di Salome ricevente la testa di San-Giovanni Battista. Costui era ogni mattina a vedere i progressi del quadro, e si stava lì immóbile le due o tre ore a vedere il gióvane pittore al lavoro. Sentì il Vinci che il consigliava di minuzie, e, quando l' ópera fu condutta a fine, il vide ritoccar col pennello, là dove veramente non n' era uopo. Il quadro portava l' impronta e il caráttere del maestro. Il modo elevato e severo di Leonardo, la bellezza del fondo, la finezza dei contorni, tutto vi si scorgeva fino alle

piccolíssime mende abituali a questo sommo pittore. Il frate s' impadronì del quadro e disparve. Di lì a due mesi, la Salome fu venduta al priore del convento di Santa María delle Grazie, per un' ópera del Vinci, e il prezzo fu dieci tanti di quel ch'érasi dato ad Andrea. Prima di stríngere il contratto, fu chiesto a Leonardo s'ei riconosceva la Salome per ópera sua.

— Affè sì, rispose tosto il Vinci, ella è mia e della migliore ch'io m' abbia fatto.

Allorquando Andrea seppe questa vile azione, fu preso da una profonda tristezza; eppure egli temeva di réndersi ingrato verso il suo maestro abandonándolo, benchè questro maestro crudele gli togliesse la gloria e il frutto delle sue fatiche.

Una mattina, uscendo Andrea da una delle porte laterali del duomo, si scontrò faccia faccia col vecchio frate, che gli avea commandato il quadro. Egli storse il viso per evitarne lo scontro, e si acconciava a te-

nere altra via, ma lo sconosciuto si piantò ritto ritto dinanzi a lui, e parlò il primo, dicendo:

— Ebbene, gióvane mio, vi abbisogna egli altro per riscuótervi? lascerete voi sfuggirvi quella gloria che vi appartiene, senza dolérvene punto, senz'ésser tocco al vivo? O forse vi duole che vi sia venuta meno una bella occasione di far denari, vendendo voi stesso il vostro quadro per un'ópera del Vinci?

— Voi fate un villano mestiere, rispósegli Andrea bruscamente, passate oltre e non aggiugnete al danno l'insulto.

Lo sconosciuto mutò linguaggio e, fissando il gióvane d'uno sguardo pietoso, gli strinse la mano.

— Andrea! Andrea! in qual piega del tuo core nascondi tu l' amor della gloria? Tu hai fra le mani un pennello che ti mette in ischiera cogli óttimi, e tu scrivi sulle tue ópere il nome di un altro? Uomo di ghiaccio! quale avverso e spaventévole caso ti condusse mai in questa letargía? Lasciasti

tu all' intutto il consolante pensiero di far che la tua memoria viva dopo te fra gli uómini? Getta adunque, se così è, i tuoi pennelli, sia frate, e fa sacrificio a Dio di que' talenti di ch'egli t'ha adorno. Se no, sia uomo, rompi i tuoi lacci ed abandónati al tuo genio.

Andrea si sentì vivamente commosso da queste singulari parole. La modestia avévalo fino allora tenuto che non abandonasse il suo maestro. Ora traévalo a dar quell' estremo passo la perfidia del maestro e gli elogi d'un ammiratore appassionato.

— Tu hai ragione, buon vecchio, esclamò il gióvane focosamente. Andrea del Gobbo deve spezzare le sue catene; io lo giuro qui davanti a te: tutto che mi legava al Vinci da questo punto non è più. S'io mento o s'io il lascio accostarsi ad una mia tela, e tu vieni, e méttila in pezzi.

— Questo è parlare, mio píccolo Andrea, soggiunse di súbito lo sconosciuto con aria lieta. Vieni domani al convento di San-Giu-

seppe: togli teco i tuoi pennelli, e là troverai ogni altro agio. Tu farai una seconda Salome più bella della prima, e su quella scriverai il tuo nome.

Appena rientrato nell'academia, Andrea pensò allo scontro avuto inanzi al duomo, come si pensa a cosa per poco impossíbile o sognata. La necessità di préndere un'ardita risoluzione e di avventurare il primo tentativo d'indipendenza lo sgomentava. Passò quella giornata combattutto da mille pensieri. In sul far della sera, mentre egli passeggiava insieme col Vinci poco di longo della sua officina, ecco alcuni fanciulli che vendévano per qualche quattrini degli uccelli presi al laccio. Leonardo comperò tutto lo stormo, e mise que' prigionieri in libertà l'un dietro l'altro, facendo una predicuzza sopra la libertà.

Quando l'último fu volato via, il Solari sentì báttersi leggermente una spalla: era lo sconosciuto del duomo.

— E tu, Andrea, quando vorrai tu pure aprire le ali?

— Sì, tosto: ne dovessi anche cadere, come Icaro, in mezzo al mare.

All' indomani, il Gobbo lasciò realmente Leonardo, e fu al convento di San-Giuseppe. L'uomo misterioso n'era il priore. E in men di sei mesi Andrea avea condutto a términe la seconda Salome. La composizione n'era più perfetta e l'esecuzione più larga assai della prima; tanto che l'ópera attribuita al maestro sembrava forse avanzata da quella dello scolaro. Allora fu che la reputazione del Gobbo si estese assai, e che il suo nome volò di bocca in bocca.

Ben si pare quanto Andrea abbia penato a separarsi da Leonardo, se si pensa al rispetto veramente religioso che gli scolari avévano ai loro maestri. Era come un certo qual culto non solamente alle produzioni del maestro, ma alla sua stessa persona. Il maestro chiamava gli allievi suoi *creati*, ed usava con loro di tutta l'autorità d'un padre d'umore dispótico.

Se Andrea avesse avuto la destrezza e gli eleganti modi di Leonardo, la fama avrebbe portato il suo nome in tutte parti d'Italia, invece di rimanérsene rincantucciato nella sola Milano.

I più grandi signori si recávano a sommo onore di avere il Solari alle loro távole. Ed il clero mostrava grande predilezione al sémplice e pio gióvane, mentre che il suo rivale mondano ostentava una detestábile indifferenza per le cose sacre e per la propria salute.

Fra tutti i ricchi anfitrioni che si contendévano l'onore di accógliere il Gobbo, il cavalliere Matigno era quegli di cui Andrea amava sopra ogni altro la compagnía. Egli era uno di que' Lombardi senza pregiudizi, che non si pénsano di macchiare la loro nobiltà dándosi al commercio. Egli aveva sposato una gióvane bella e póvera. Il dì delle nozze, nelle stanze del suo palagio, le avea detto:

— Flora, tutto ch' io posseggo è in tua

mano: tien modo ch'io t'abbia sempre per saggia donna, sicchè non torna alla tua poca familia senza un ducato.

Monna Flora milanese, d'una beltà dolce e regulare, era adorna d'una bontà mirábile, ed anche di quella grazia ed eleganza che sembra un raggio del cielo su quelli che ne sono privilegiati.

Ella viveva una vita saggia e tranquilla in mezzo al tumulto e alla corruzione: tanto che neppure la più suttile maldicenza avea trovato neo di che notarla.

Era il Solari amatíssimo del cavalliere, e de' pochi che monna Flora ammettesse alla sua intimità durante l'assenza del marito. Le vísite d' Andrea a monna Flora divénnero ogni dì più frequenti e più longhe. L'attrattiva irresistíbile che lo traeva vicino a questa donna fu ben tosto cagione ch'egli ne soffrisse pena e travaglio. Egli non avvisò a qual danno andasse incontro, finch'egli ne ebbe perduto all'intutto la balía di sè medésimo.

Il vecchio priore de' frati di San-Giuseppe, che l'amava d'amor paterno, non penò molto ad accórgersi d'un notévole cambiamento nelle abitúdini del suo Andrea. Una sera in cui il gióvane passeggiava sotto le longhe e fresche gallerie del convento, il priore agevolmente gli strappò di bocca la confessione del suo affetto.

— Prendi guardia, Andrea; tu tieni pur mala via. Come le tue ópere conserveranno quel candore e quella elevazione che le scéveri dall'altre produzioni d'oggidì, se tu divieni peccatore? Guai a te se il tuo core si fa stanza di delitto! La menzogna, la perfidia, l'ingratitúdine, il libertinaggio sono le serpi che corrómpono e ródono quanto ha in un core di nóbile e di generoso. Se tu concedi un asilo a questi óspiti detestábili, che sarà mai di te? il tuo genio è perduto: le tue ópere renderanno testimonianza contro di te. Il signore non ti volgerà più lo sguardo, nè il suo spírito guiderà più i tuoi pennelli. Estirpa dal core questo amore an-

cor fresco; chiudi gli orecchi ai consigli del demonio, o tu sei uomo perduto.

— E che dite voi, padre, che mi fa culpévole? rispose Andrea. È egli forse delitto l' amare di un amor puro e modesto? Sarò io forse un ingrato, s'io serro nel fondo del mio core il segreto d'una passione ch'avrà forza di far soffrire me solo? Purchè io non ne parli giammai con persona al mondo....

— Sai tu, mísero, chi ti possa entrar mallevadore di tanto? Vedi, gióvane mio, miseria in cui tu ti metti: l'occasione ti apposta come una tigre la sua preda. Oh se un qualche giorno tu fossi macchiato d'infamia! Fugi mentre se' ancora in tempo; lascia Milano e corri l'Italia. T'abbisogna egli d'argento o di potenti protezioni?

Andrea non volle punto partirsi. Si abandonò sfrenatamente al suo amore: e si perdette in ipérboli sulla beltà della sua amata, e giurò davanti al priore ch' egli avrebbe bruciato tutti i pennelli per uno sguardo di lei. Nè tardò a sentirsi impotente al lavoro,

a sentire ch'egli non ritroverebbe il suo genio se non per riprodurre le fattezze di monna Flora.

Nè molto andò che il Solari trovossi un dì assiso sotto un árbore in giardino allato alla donna di Matigno. Egli le parlò del desiderio che aveva di fare una Vérgine allattante il divin Verbo, e come la bella Milanese aveva un bambino, ch'ella nutricava proprio a suo latte, se gli offerse per modello. Bisognando cógliere le ore opportune alla madre ed al putto, la presenza del pittore era quasi sempre necessaria. — Lontano Matigno, scopriva monna Flora il suo bel seno agli sguardi dell'artista. Andrea inebbriávasi d'amore, e la predizione del padre sembrava per poco dover avverarsi.

Questo quadro fu chiamato la Vérgine del cuscino verde, perchè monna Flora portava in giardino un cuscinetto di drappo verde, fregiato intorno intorno di oro, sul quale il bambino posava. Questa è una delle più spléndide produzioni di Andrea del Gobbo. Il

lattante tiene un piede nella sua mano diritta. Questo atteggiamento è pieno di grazia. Dal volto del bambino veramente traspare tutto l'egoismo dell'età vegetativa. Ma che incanto nelle movenze della madre tutta inchina su quella piccola creatura! L'amor materno ed il sacrifizio ben si rivélano nell'intera persona, nel braccio onde sustiene mollemente la testa del figlio, nell'atteggiamento del corpo, nel passionato sorriso con che ella sorride all'impassíbile lattante.

Come appena Andrea mostrò quest'ópera al priore di San-Giuseppe, egli attento e silenzioso l'esaminò. Una lágrima furtiva brillogli sul ciglio.

— No: questa non è ópera d'un malvagio, sclamò egli, rapito d'ammirazione. Andrea non è culpévole, e non lo sarà mai: non vorrà portare una mano impura sul bene dell'amico suo. Il Signore premierà il suo coraggio, rinvigorendo il suo genio d'un foco divino.

Una sera, Andrea era forte combattutto

dalla tentazione di riveder monna Flora. Già due volte s'era acconciato davanti a un suo quadro per dipíngere: ma la fantasía malata il trascinava ben longi dalla sua officina, e le sue dita restávano immote. Qualche libri d'anatomía stávano ammucchiati sur il távolo, già da più mesi aperti alla stessa página; i suoi colori seccávansi, i suoi *lapis* érano sparsi sul pavimento: l'amore avea cacciato lo studio. Si tolse dunque di là, e si mise in istrada con un gran núvolo di pensieri nel capo; e, dopo ésser girovagato gran tempo, si risentì d'una longa distrazione sotto i muri che chiudévano il giardino di Matigno. E, stando bene in orecchi, udí le risa e gli scherzi d'una tumultuosa brigata. La voce della sua amata giunse pure al suo orecchio. Flora parea tutta lieta e di buon áere ascoltare le piacenteríe di qualche zerbinotto, mentre egli non sapeva dove trascinar la sua noia. Allora entrò egli in una ridícola cóllera; pur prendea partito di quindi allontanarsi, quando gli arpeggi d'una chi-

tarra lo móssero a curiosità. Questo preludio non giungeva punto a lui sconosciuto. Una voce acuta e forte intuonò un'aria militare. Andrea fremè tutto da capo a piedi come una foglia. Il cantore era Leonardo da Vinci; non abisognava più oltre. Solari si sentì scórrere un gelo solo in pensando all'ascendente che Leonardo avea sul core, in pensando quanto era bello della persona, quanto potente in lógica, quanto non curante della moralità. Egli corse tosto a monna Flora fermo di supplicarla che si guardasse da quell'uomo pericoloso.

Brillante era la brigata: il Vinci risplendea fra tutti, avea gli appláusi di tutti. L'attenzione di monna Flora era tutta a lui; l'occhio d' un amante è dotato d'una seconda vista e non può ingannarsi. Andrea predisse, Andrea indovinò il destino di monna Flora e la sciagura di lei; conobbe che i suoi scrúpoli e il suo silenzio non gli avévano fruttato che dolori, senza salvare la virtù della donna. Preso da un furore pro-

fondo, corse al priore di San-Giuseppe, e:

— Vedete, gli disse, a che mi condússero i vostri consigli? io pene, travagli, dolor di core portai per partirmi da quella mia gentilíssima, ed ecco or ella ha posto amore ad un altro, il quale le torrà la virtù, le torrà l'onore.

— Stúpido gióvane, tuonò allora il priore, conti tu forse per niente la gioia d'ésserti conservato puro e innocente? Che poni tu mente a quel che gli altri si fácciano? Che brighi tu di coloro ai quali Iddío vuol male? E' te ne dovrebbe anzi godere il core, in pensando come Dio t'ha sopra ogni altro guardato, e ti ha levato d'un mal passo. —

L'amore nondimeno, che non vive senza speranza, venne a poco a poco calmándosi, finchè tutto si spense nel di lui cor travagliato, mercè i savi consigli che non mai fu stanco il buon priore di ribadirgli in capo.

Questa longa e dolorosa prova tornò il suo genio quanto non fosse mai per lo inanzi maschio e vigoroso.

Tre mesi da ch'egli aveva giurato di non ripréndere pennelli, abandonò di cheto Milano, e già travagliava indefesso sopra un'assunzione della Vérgine nella Certosa di Pavía, ed avea insieme un Salaino, altro allevato del Vinci, l'ingegno del quale era stato al tutto soffocato dal maestro.

Terminata sì bell'ópera, Andrea tenne la via per Firenze. Fu accolto assai bruscamente dal confaloniere, grande amico di Leonardo; perchè di que' tempi ciascuna città aveva il suo grande artista, cui ella portava al cielo e metteva inanzi ad ogni altro. Andrea ricevette assai brighe dagli ammiratori di Leonardo. E a tanto si condússero que' Fiorentini fanátici, da spampanare che Andrea non avea giammai potuto far ópera di pregio in cui il Vinci non avesse posto la mano. Andrea era acconcio a legar la lingua de' calunniatori con qualche quadro stupendo, quand' egli venne di nuovo in una profonda tristezza all' inténdere che il segreto

usar di monna Flora col Vinci venuto ad orecchio al marito avea precipitato costei in un abisso di mali.

Andrea, dolentíssimo, volle andare a Nápoli. E siccome in questa città non vi avéano pittori di sommo grido, egli fu accolto ad onore, intanto che i Fiorentini trionfanti andávano dicendo:

— Voi vedete bene che quel milanese non può far cosa al mondo senza che il nostro Vinci gli dia di spalla.

Andrea si fece in Nápoli una spléndida fama sotto il nome dell' artista milanese. Nè solo egli attese alla pittura, ma, domandátone da certi gentiluómini di questa città, provossi ancora nella scultura, in cui con tanta diligenza si mise dentro, ch' egli vi riuscì ottimamente, tanto che i suoi bassorilievi sono anche al di d'oggi avuti in quella stima che si hanno quelli del célebre Luca della Robia. Ve n'hanno al museo di Firenze d'ambedue costoro, e l'esecuzione n'è sì del pari corretta e pura, che uomo per conoscente

ch' ei sia mal potrebbe scégliere fra di essi chi n' abbia il vantaggio.

Malgrado le più minute ricerche, io non ho potuto méttermi sulle tracce del Gobbo nel restante della sua vita, ma certo ch' ei fece alcune volte pensiero di rivedere la sua Milano. Leonardo da Vinci, malíssimo contento che gli avévano preferito Michelágnolo, andò a morire in Francia. Egli per quattro anni avea sprecato il denaro del generoso Francesco I, senz' avergli lasciato solo un suo quadro. Ormai il Gòbbo, se fosse tornato nella sua terra natía, non vi avrebbe più trovato chi potesse tenergli fronte; ma non si può vedere se gli sia venuto fatto di ritornare a Milano avanti l'época in cui era dilaniata dagli Spagnoli e dai Francesi, che se ne disputávano il dominio, e per tanti anni fúrono l'esecrazione de' míseri abitanti per le loro avidità ed estorsioni.

In tutti i sédici volumi che il Vasari scrisse sopra gli artisti italiani, appena si trova che

faccia motto del Gobbo appellándolo un célebre scultor milanese. All' artícolo *Artisti Lombardi*, léggesi questa frase desolante: — Per mancanza di documenti il Vasari si límita a darne qui i nomi. — Il Lanzi fa peggio ancora, perchè ne parla a caso e senza conóscerli. Ad ogni modo, éccovi quel che n' ebbe a raccontare a Torino un vecchio antiquario milanese, gran chiacchierone.

Patendo tutto il campo spagnolo che occupava la Lombardía assai difetto di vettovaglia, il generale Antonio de Leyva diede parola a tutti i suoi soldati che entrássero pure nelle campagne del milanese e nelle case de' contadini o di chi fosse loro stato più alla mano, quivi si riparássero alla meglio o spogliando le campagne o rubando le case o svaligiando i passaggieri. Questi soldati adunque, a baldanza del lor capitano, divénnero in tanta prepotenza e ribaldería, ch' essi si facévano proprie le case de' míseri abitanti; nè contenti di dormire e satollarsi

in quelle a loro agio, disonorávano altresì le innocenti e disperate donne, aspramente malmenando chi fosse stato ardito di opporsi, o di solo nicchiare ai loro voleri. Mentre che queste cose passávano nella città, le campagne non érano meno molestate da queste truppe: le strade, i viòttoli, i campi pieni di miserie e di squallore; vedévansi genti stentar di fame longi dalle case loro, mentre che quelle usávano a loro posta que' cani soldati. Un dì fra gli altri, cavalcando il marchese del Vasto, con séguito di cortigiani e soldati su cándide mule tutte adorne e fregiate di oro, nella via che da Firenze conduce a Milano, ed ecco improviso affollárglisi intorno di molte genti, súcide, cenciose e mendicanti, forte gridando: — Del pane, signor marchese, del pane. — I míliti che accompagnávano il marchese, per cessar quella calca indiscreta, li rimovévano dando loro della lancia addosso, e gridando quanto n'avéan nella gola:

— Indietro, canaglia, indietro! e in-

tanto dávan di sprone a'cavalli; la folla per disperata, come fu a certa distanza, si diede a tempestar loro addosso una gragnola di sassi, che i soldati tutti si vólsero in fuga.

La mattina seguente un distaccamento di Lanzichenecchi si mise su quella stessa strada, menando intorno gran fracasso e strage di tutti che loro déssero inanzi. Su quella via trovossi un uomo coperto di cenci e con longa barba, che, ricevendo in petto un'archibugiata, levò alto le scarne braccia, e sclamò: — Milano, io t'ho riveduta! — Dopo alquante ore, passando appunto di lì uno spagnolo, che portava léttere da Nápoli al guvernatore, disse adocchiando il cadávere:

— Essi hanno fatto pur male que'ribaldi; ecco qui questo póvero Andrea, essi l'hanno ammazzato, e pure, se fosse ancora in vita, egli avrebbe fatto di bei quadri, che sarébbersi venduti a tant' oro.

Ordinariamente, allorchè il público non ha reso giustizia ad un genio durante la sua vita, s'affanna d'onorarlo dopo la sua mor-

te; ma non andò così per Andrea Solari. Negletta vita, morte oscura e miseranda. Pure non havvi buon conoscitore de' quadri che, abbatténdosi ad úna delle sue ópere, non maravigli come un artista di tanto mérito sia così poco conosciuto. La rarità dei quadri del Vinci e la loro singulare rassomiglianza con quelli del Gobbo fécero gran danno alla fama del Solari. Quante ópere d'Andrea créscono forse oggidì gli onori di Leonardo! e quando si pensa che i talenti del Gobbo leverébbero un artista del nostro tempo alle ricchezze ed alla gloria del sécolo, non si può a meno di non accusare la natura d'imprevidenza. Vedi quanto genio sparso con pródiga mano fra genti che studiávano solo di nuócersi e di soffocarsi. E alloraquando precípitano le arti al peggio, allorchè un diluvio di scimie si dan gran moto ove faticárono i grandi, qual cagione di questo cambiamento? Non sembra egli che sia degli uómini come delle erbe, ch'oggi métton bene sur un terreno di predilezione,

e che fra un sécolo non cresceranno più malgrado tutte le cure del contadino? Tristo pensiero! il compianto come l' apoteosi sono al genio nella tomba quasi rumor di vento sul cimitero. Vano e inútile sforzo gli è questo di gridare con voce débole il nome del Gobbo! Quanti genii avrébber vissuto longhi anni, se fosse stato lor posto in mano quell' oro che si prodigalizzò ad alzar loro un mausoleo! Per buona ventura, almeno la Vérgine del cuscino verde ci resta, e continuerà a sorriderci deliziosamente.

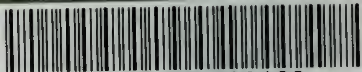
Ha due anni al più che a Roma, nettando uno de' più bei quadri attribuiti a Raffaele, vi si trovò scritto un nome differente, e la prova sicura che quel capo d'ópera era d'altro pittore. Ma ogni cosa fu ritornata allo stato di prima, e quel nome, che dovea éssere levato a cielo, fu di nuovo seppellito e forse per sécoli: gli è uno dei segreti del Vaticano. Sarebbe pure un'ópera di misericordia il darsi cura di liberare questo póvero allievo, che certo durò anni di fatica per

porre il suo nome con quello del maestro. Sappiam noi quel che vi abbia in questo mondo oltre la tomba? Per me io non vorrei avere così frodato a un morto la gloria che gli è dovuta. Che non si dica più dunque che tosto o tardi è resa giustizia a tutti.

FINE

INDICE





Prezzo del presente volumetto, ital. lir. 1 75.

OPERETTE

VENDIBILI IN QUESTA LIBRERIA SANVITO

Contrada di S. Pietro all' Orto N. 910 A.

Amori e vicende dei quattro sommi poeti italiani, Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso: studii storici-biografici di Defendente Sacchi. Un volume in-32 con ritratti . *Lir.*	3	—
Wieland e i suoi contemporanei, studii storici; traduzione dall' inglese del professore E. Marenesi. Un volume in-16 . . »	1	75
Salvator Rosa e Tommaso Grossi, studii storici-biografici d' Ignazio Cantu. Un volume in-16. . . . . »	1	75
Giotto e Masaccio, studii storici di Pietro Rotondi. Un volume in-16. . . . . »	1	75
Antonio Guadagnoli e Angelo Maria Ricci, studii storici d' Ignazio Cantu. Un volume in-16. . . . . »	1	75
Werner e Lorenzo Pignotti, studii storici-biografici di Antonio Benci. Un volume in-16 »	1	75
Vita di Pietro Aretino, scritta dal Mazzuchelli. Un volume in-8 col ritratto . »	3	60
Vita di Cesare Borgia, detto il duca Valentino, di Gregorio Leti, con note ed illustrazioni di M. Fabi. Un volume in-12 fig. »	6	—
Biografie d' illustri uomini viventi, scritti in francese da un uomo da nulla e voltate in italiano dal professor Zoncada. Un volume in-16 con ritratti. . . . . »	2	
Vita di Olimpia Morato, versione con note di M. Fabi. Un volume in-16 col ritratto »	4	